



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 02 – aprile/giugno 2010

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Aprile-Maggio-Giugno 2010

INDICE

- INTRODUZIONE.....	3
- AFGHANISTAN	5
- ALGERIA	11
- ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE	14
- ARABIA SAUDITA.....	18
- BAHRAIN.....	23
- EGITTO	25
- EMIRATI ARABI UNITI.....	29
- GIORDANIA	32
- IRAN	34
- IRAQ.....	44
- ISRAELE	52
- KUWAIT.....	57
- LIBANO.....	60
- LIBIA	64
- MAROCCO.....	67
- OMAN.....	69
- PAKISTAN	71
- QATAR.....	77
- SIRIA	79
- TUNISIA.....	82
- YEMEN.....	85

- INTRODUZIONE

Il trimestre si è contraddistinto per una serie di importanti avvenimenti sul piano politico. Nonostante le aspettative, il Processo di pace israelo-palestinese resta in stallo e le tensioni in tutta l'area, soprattutto a causa dell'abbordaggio della "*Freedom Flotilla*", sono tornate a crescere. A risentirne di più sono stati i rapporti tra Turchia ed Israele che hanno toccato il loro livello più basso mettendo in seria discussione il futuro della *partnership* strategica tra i due Paesi avviata nella seconda metà degli anni Novanta.

In Iraq continua l'incertezza politica ed a quattro mesi di distanza dalle elezioni il nuovo Governo non è stato ancora formato. Questa incertezza non giova al quadro complessivo della sicurezza del Paese, segnata nell'ultimo trimestre da una ripresa in grande stile dell'attività di Al Qaeda, culminata con l'assalto alla Banca Centrale a Baghdad.

Un altro fattore che continua ad attirare molta attenzione è il processo di riconciliazione con alcuni gruppi dell'insurrezione in corso in Afghanistan. Su tutto il processo resta però l'incognita dell'atteggiamento pakistano. Islamabad, infatti, non accetterebbe di essere esclusa dalle trattative, mirando piuttosto a pilotarle in modo funzionale ai propri interessi, con l'obiettivo di mantenere la propria influenza in Afghanistan ed una sorta di tutela sul Governo di Kabul. In quest'ottica andrebbe letto anche il presunto incontro tra il *leader* della rete Haqqani, Siraj Haqqani, e Karzai, mediato dalle Forze Armate pachistane e dall'Inter-Services Intelligence pakistana (ISI). Lo scenario afgano è stato scosso anche dal siluramento del generale McChristal, colpevole di aver avanzato delle riserve sulla politica dell'amministrazione Obama che ha fissato al prossimo anno la data per avviare l'*exit strategy* dal Paese. Probabilmente la tempistica del ritiro sarà il principale argomento di dibattito sull'Afghanistan nel prossimo futuro.

Sul fronte iraniano, invece, la comunità internazionale ha finalmente trovato l'accordo per un quarto regime di sanzioni contro la Repubblica

Islamica. Rispetto a quanto previsto all'inizio, il nuovo regime è sicuramente più morbido, ma solo così è stato possibile ottenere il consenso di Russia e Cina in seno al Consiglio di Sicurezza. La scelta compiuta all'ONU ha definitivamente messo in secondo piano il tentativo di mediazione di Turchia e Brasile ed ha messo ulteriormente alle strette l'Iran.

- AFGHANISTAN

La decisione del presidente Obama di silurare il comandante delle Forze USA e NATO in Afghanistan, il Gen. McChrystal, avviene nel peggiore dei momenti possibili. Da giugno le operazioni in Afghanistan sono il più lungo impegno militare all'estero nella storia degli Stati Uniti, con oltre mille caduti e sei mila feriti, in un Paese dove l'insurrezione controlla la maggior parte dei distretti abitati considerati cruciali, intimidendo la popolazione e assassinando i *leader* tribali che collaborano con Kabul e ISAF. La campagna di contro-insurrezione al sud procede più lentamente di quanto previsto. L'offensiva lanciata nel febbraio scorso nell'area di Marjah a Helmand, ha incontrato una resistenza da parte degli insorti maggiore di quanto inizialmente creduto e questo ha comportato significativi ritardi nell'estensione dell'autorità governativa e nell'erogazione di servizi essenziali alla popolazione. La stabilizzazione dell'area è inoltre risultata più difficile a causa del continuo afflusso di combattenti dal confine pakistano. Peraltro, la copertura mediatica dell'offensiva ("Moshtarak") ed il suo profilo politico, potrebbero aver contribuito ad alimentare aspettative forse troppo irrealistiche riguardo la possibilità di ottenere sensibili progressi in un lasso di tempo così ristretto. Parimenti, l'offensiva pianificata per la vicina provincia di Kandahar, e in particolare nei distretti di Zhari, Panjwahi e Arghandab, che circondano il capoluogo Kandahar, culla della cultura *pashtun* e baricentro dell'insurrezione, è stata ritardata di alcune settimane per consentire l'arrivo nel Paese degli ultimi rinforzi - parte dei 30 mila richiesti al Presidente Obama alla fine dell'estate scorsa. Sembra che l'offensiva di Kandahar ("Hamkari") sia stata posposta anche alla luce delle difficoltà incontrate a Marjah. Gli insorti si muovono liberamente nella provincia e negli ultimi mesi hanno lanciato una campagna di assassini e intimidazioni che ha portato alla morte di 30 afgani fra operatori umanitari, alti ufficiali di Polizia e funzionari dell'amministrazione locale, sulla quale continuano

a piovere critiche per la presunta corruzione del capo del consiglio provinciale Ahmed Wali Karzai, fratellastro del Presidente e principale cerniera politica fra Kabul e il tessuto tribale *pashtun* al sud. Nonostante sia accusato di gestire un sistema di tipo mafioso che comprende traffici legali e illegali, finanziati dal governo e da ISAF, e protetto da una milizia privata che scorta i convogli dei rifornimenti NATO, Ahmed Wali rimane l'uomo che permette a Karzai di mantenere nel sud la sua base di consenso. Senza di lui la già poca influenza che Kabul proietta a Kandahar svanirebbe. La soluzione migliore per cui propendeva McChrystal, prima di essere sollevato dal suo incarico, era quella di isolare gradualmente i *warlord* e i potenti locali che nel corso degli ultimi nove anni hanno tratto enormi profitti dai contratti di servizio per la base ISAF di Kandahar, ma nel poco tempo a disposizione fino all'estate del 2011, tagliare i ponti con queste influenti pedine locali potrebbe generare maggiore insicurezza. Proprio il ritardo con cui l'Amministrazione Obama ha considerato la richiesta di rinforzi del Gen. McChrystal, pervenuta in agosto ma effettivamente esaudita solo nel 2010, potrebbe essere letta come l'inizio del graduale scollamento fra l'alto ufficiale americano, il suo *entourage*, e Washington. In particolare è l'annuncio di una data per l'inizio del ritiro delle truppe americane – luglio 2011 – che appare non solo all'ex Comandante McChrystal, ma anche al suo eccellente sostituto, Gen. Petraeus, troppo vicina e, in genere, arbitraria, dal momento che una contro-insurrezione non è una strategia che può essere impiegata con successo nel breve termine. La strategia alternativa di cui è un ardente sostenitore il vice Presidente Biden propone invece un'impronta militare molto più ridotta e con una forte componente di forze speciali per compiti di contro-terrorismo mentre, in luogo di un forte impegno di ricostruzione e assistenza a favore della popolazione, il piano "Biden" darebbe maggiore enfasi al coinvolgimento politico nel processo negoziale con le parti riconciliabili dell'insurrezione. La percezione in Afghanistan e nei Paesi vicini è quella che gli americani siano in procinto di abbandonare la regione per la seconda volta dopo il 1992, e questo genera panico fra gli alleati locali e competizione fra gli attori regionali. I tentennamenti con cui si è giunti alla decisione di inviare a novembre 30 mila soldati di rinforzo e l'accesso

dibattito fra proponenti di una strategia di contro-terrorismo e una di contro-insurrezione hanno disincentivato afghani e pakistani dallo schierarsi apertamente con una America che sembra non avere la volontà politica di continuare la missione. In termini d'impatto sull'opinione pubblica e sul mondo politico afghani, il licenziamento del Gen. USA in seguito alla pubblicazione di un articolo sulla rivista *Rolling Stone*, considerato offensivo e insubordinato nei confronti dell'Amministrazione Obama, non ha fatto altro che confermare i timori di un imminente abbandono del Paese da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati. La propaganda talebana ha prevedibilmente sfruttato le difficoltà incontrate da ISAF al sud ed il "caso McChrystal" come prova della prossima sconfitta della NATO e degli USA "nello stesso luogo e per mano degli stessi mujaheddin che sconfissero l'URSS". La decisione di non sostituire McChrystal sarebbe certamente stata interpretata come segno di debolezza in termini di politica interna americana, ma ciò non significa che in terra afghana sia interpretato come segno di forza: gli insorti sanno che McChrystal è un genio della contro-insurrezione che grazie alla sua attenzione ha ulteriormente ridotto le vittime civili del 44% e si è guadagnato, unico in Occidente, la fiducia non solo del Presidente Karzai ma dell'afghano medio, elemento fondamentale in un contesto dove persuadere la popolazione a schierarsi con il governo è il presupposto della vittoria. La questione non è quindi se il Gen. Petraeus sia o meno l'ufficiale adeguato per questo teatro (lo è sicuramente, in quanto è autore del manuale di contro-insurrezione delle Forze Armate), quanto se la "memoria istituzionale" e i rapporti interpersonali che lasciano il Paese insieme a McChrystal potranno mai essere ricostituiti nel poco tempo ufficialmente a disposizione. A prescindere dalle assicurazioni della Casa Bianca circa il mantenimento della stessa strategia adottata dal dimissionario McChrystal, le ripercussioni del cambio di comando sul processo di riconciliazione politica ufficialmente inaugurato con la jirga di pace tenuta all'inizio di giugno dal Presidente Karzai, sono evidenti. Innanzitutto, gli sforzi tesi a stabilire contatti con i talebani attraverso i buoni auspici del Pakistan, che gli afghani conoscono come sostenitore occulto dei talebani e delle cui intenzioni hanno imparato a dubitare, preoccupano le minoranze etniche –

tagika, uzbeka e hazara – che, nel loro insieme, rappresentano il 60% circa del Paese. Inoltre, le donne non possono essere d'accordo con l'apertura ai talebani giacché significherebbe la perdita di quel poco ma importante progresso che è stato compiuto in questi ultimi anni, specie nei contesti urbani delle grandi città e per quanto riguarda la partecipazione nel mondo del lavoro e nell'istruzione. I timori circa un negoziato con i talebani che vada a detrimento della maggior parte degli afghani sta già spianando la strada alla ricostituzione dell'Alleanza del Nord, la coalizione di signori della guerra anti-talebana dominata da tagiki, uzbeki e hazara, e questo sviluppo solleva lo spettro di un ritorno alla guerra civile. L'atteggiamento degli USA rispetto alla riconciliazione non è univoco. Alcuni, come il Direttore della CIA Leon Panetta, ritiene che non vi sia indicazione di alcuna parte dell'insurrezione che intenda riconciliarsi con Kabul e accettare la Costituzione del "Nuovo Afghanistan", contestualmente rinunciando al potere coercitivo delle armi e ai contatti con al-Qaeda. Panetta ritiene che solo quando gli insorti (i talebani del Mullah Omar, gli Haqqani, i talebani pakistani del TTP, i gruppi kashmiri alleati di al Qaeda e al-Qaeda stessa) saranno persuasi della schiacciante superiorità degli USA sul campo di battaglia potranno partecipare ai negoziati. Fra coloro che a Washington sostengono i negoziati con l'insurrezione si nota una propensione a citare l'esempio dell'Iraq, dove gli USA – proprio grazie a Petraeus – sono riusciti a trasformare con il negoziato una situazione di violenza disperata in un problema eminentemente politico. Tuttavia, l'Afghanistan non è l'Iraq, dove principalmente grazie ad un cospicuo afflusso di dollari, i combattenti sunniti dell'insurrezione sono divenuti alleati degli USA nel sedare la violenza qaedista che tentava di sobillare la guerra civile. Fra gli insorti afghani difatti, vi è una maggiore presenza di combattenti ideologici che ritiene che il Paese possa essere governato solo tramite la propria rigida interpretazione dell'Islam. La politica ufficiale degli USA nei confronti del piano di riconciliazione consiste nel sostegno agli sforzi di Karzai per quanto riguarda le porzioni riconciliabili dell'insurrezione, mentre per le parti ideologiche, che rappresentano una determinata e ben armata minoranza, la strategia del Gen. McChrystal ha visto un incremento esponenziale dei raid delle Forze Speciali (almeno una

dozzina a notte) contro i *leader* dell'insurrezione al sud. Questo ha portato all'eliminazione di numerosi capi talebani, fra cui, a giugno, il Mullah Zergay, governatore-ombra di Kandahar. Tuttavia non è ancora chiaro se tali operazioni abbiano avuto un impatto positivo sulla riconciliazione – persuadendo gli insorti a deporre le armi – o se invece siano state controproducenti, portando i Talebani a ritenere che le aperture negoziali della NATO siano solo di facciata.

Il presidente Karzai ha investito molto nella riconciliazione politica a causa del graduale deterioramento dei suoi rapporti con l'Occidente, e specie con gli USA, in seguito ai sospetti di brogli elettorali nell'agosto 2009. Alla jirga di pace dello scorso giugno, peraltro, fra i 1.600 afghani influenti invitati, si notava l'assenza dei grandi *warlord* non-*pashtun* del nord, segno di progressiva alienazione da parte di quelle comunità per cui riconciliazione significa, oggi, perdere posizioni governative a vantaggio dei *pashtun* e, domani, perdere ogni influenza sul governo del Paese.

Il licenziamento da parte di Karzai degli unici due funzionari governativi apprezzati per la loro competenza sia dagli afghani sia dagli stranieri, il ministro degli interni *pashtun* Hanif Atmar e il direttore tagiko dell'NDS Amrullah Saleh, è stato interpretato dagli afghani e dagli osservatori internazionali come un'aperta ingerenza del Pakistan negli affari del suo vicino. L'allontanamento di Atmar e Saleh – strenui sostenitori della tesi che vede l'ISI come puntello fondamentale dell'insurrezione – è stata posta come pre-condizione dai pakistani per poter svolgere un ruolo di mediazione nella riconciliazione. Il Pakistan sa di essere il retroterra strategico dei tre principali gruppi dell'insurrezione, la Shura di Quetta del Mullah Omar, il *network* Haqqani di Jalaluddin Haqqani e l'Hezb-e-Islami di Gulbuddin Hekmatyar e, in quanto tale, il suo peso nella riconciliazione è determinante. Proiettandosi al centro del processo negoziale che dovrebbe porre fine al coinvolgimento militare occidentale a poca distanza dalla Linea Durand, il Pakistan è in una posizione ottimale per promuovere i propri interessi nella nazione confinante e assicurare l'insediamento di un alleato a Kabul in ottica anti-indiana. Un Afghanistan malleabile consentirebbe infatti a Islamabad, o meglio a Rawalpindi, sede del Quartier Generale dell'Esercito, di concentrarsi sul confine orientale con il rivale di

sempre, l'India. L'azione pakistana potrebbe anche essere considerata positiva se solo gli insorti, a cui *l'establishment* militare affidano la protezione dei propri interessi, non fossero parte integrante del cancro jihadista che l'Occidente ha dall'inizio inteso estirpare dalla regione. In quest'ottica, il presunto incontro fra Karzai e il comandante del sanguinario e filo-qaedista *network* Haqqani, Siraj Haqqani, promosso dai generali pakistani Kayani e Pasha, è sintomo della volontà del Pakistan di conquistarsi una voce in capitolo tramite un gruppo che è una delle più strette emanazioni dell'ISI.

- ALGERIA

Le dinamiche della politica interna algerina sono ancora prevalentemente indirizzate alla lotta contro il terrorismo di matrice islamica. Le operazioni di repressione condotte dalle Forze di Sicurezza locali hanno ottenuto alcuni importanti risultati. Tra tutti, la resa agli inizi di giugno di uno dei più influenti leader di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM), Abou El-Abbes. El-Abbes, il cui vero nome è Othmane Touati, era un membro del Consiglio dei Notabili – l'organo decisionale centrale di AQIM – nonché braccio destro del numero uno dell'organizzazione terroristica, Abdelmalek Droukdel. Nel 1993 era entrato nelle fila del Gruppo Islamico Armato (GIA) prima di stabilire l'alleanza con Hassan Hattab – il fondatore del Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento. Recentemente, è stato il responsabile del coordinamento di atti terroristici nelle province di Boumerdes, Tizi-Ouzou e Bouira.

Quello che è emerso dalla confessione resa da El-Abbes è che i terroristi stanno attraversando una fase di difficoltà in seguito alle operazioni di contrasto delle Forze algerine, ma anche una crisi dovuta alla mancanza di autorità religiosa che legittimi gli attacchi suicidi, i rapimenti e le altre attività criminose. In Algeria, infatti, sono recenti le diverse *fatwa*, emanate dalle autorità religiose, che sfidano il concetto di *jihad* e condannano gli attacchi di AQIM, limitandone in qualche modo il potere operativo. Altri due fattori da tenere in considerazione sarebbero la perdita del sostegno pubblico e le difficoltà nel processo di reclutamento. Una diretta conseguenza di queste dinamiche sarebbe proprio l'arruolamento di mercenari da parte di AQIM per rilanciare la campagna terroristica.

L'apparente frammentazione della realtà terroristica nel Paese nordafricano è una significativa risposta alla strategia repressiva messa in atto dal governo di Algeri, sia a livello nazionale sia regionale. Nel trimestre in questione sono state avanzate delle iniziative antiterroristiche a carattere interstatale, in vista del lancio di operazioni di rastrellamento – previste per

la prossima estate – nelle aree dove si rifugiano i terroristi di al-Qaeda e dove passano i traffici di contrabbando. Inoltre, soprattutto grazie alla pressione degli Stati Uniti, l'Algeria, con Mali, Mauritania e Niger, ha deciso di creare una struttura militare intergovernativa per contrastare i fenomeni in crescita del terrorismo e del crimine transnazionale nell'area del Sahel. Il Quartier Generale verrà installato nella città di Tamanrasset, circa 2mila chilometri a sud di Algeri, uno dei centri più grandi del Sahara grazie ai suoi 90mila abitanti e che sorge su una delle principali rotte commerciali del deserto. Questo piano sembra rispondere alle richieste fatte dalle autorità algerine di dar vita a un'architettura comune contro il terrorismo e contro la crescente minaccia regionale rappresentata da AQIM. Il comando militare congiunto riunirà i maggiori esponenti delle rispettive Forze Armate. L'auspicio è che successivamente l'intesa si allargherà anche alle forze di Burkina Faso, Ciad e Libia, nonché Nigeria. L'esercito algerino ha spiegato che la Forza intergovernativa si dedicherà principalmente alla caccia ai terroristi legati ad al-Qaeda, alla protezione dei convogli commerciali e al controllo del territorio per prevenire sequestri e traffici illegali.

Quella del Sahara risulta un'area sempre più difficile da controllare e l'instabilità politica che ne caratterizza i governi viene ampiamente sfruttata dai gruppi armati legati ad al-Qaeda. Di conseguenza, riveste grande importanza trovare gli strumenti adatti per la lotta contro il terrorismo e contro le sue ramificazioni nella regione. Questo è stato l'oggetto del summit sulla Sicurezza nel Sahara-Sahel, che si è tenuto il 13 aprile scorso ad Algeri, tra i responsabili delle Forze Armate di sette Paesi del Sahel (Algeria, Burkina-Faso, Ciad, Libia, Mali, Mauritania e Niger). L'obiettivo di medio-lungo termine è quello di riuscire ad acquisire le capacità e gli strumenti necessari per una gestione della sicurezza a livello regionale.

Per quanto riguarda il settore dell'economia, il fatto più importante da registrare è che, dopo 43 anni, a metà maggio l'Algeria ha ripreso le esportazioni di orzo. La notizia è stata data dal Direttore Generale dell'Ente algerino che gestisce la produzione cerealicola (OAIC), Mohamed Kehlal. Il primo carico ha lasciato il porto di Algeri alla fine di maggio.

Parallelamente, una decina di società internazionali hanno già manifestato la loro disponibilità all'acquisto dell'orzo algerino.

Passando, infine, all'ambito energetico, va ricordato che all'inizio di maggio Nordine Cherouati è stato nominato Presidente della compagnia petrolifera di Stato Sonatrach, al posto del vice Presidente Abdelhafid Feghouli. Quest'ultimo ricopriva l'incarico ad interim dal gennaio scorso, dopo l'arresto dell'ex numero uno, Mohamed Meziane. Cherouati era invece Presidente dell'Autorità di Regolazione del gas in Algeria. Lo scorso 14 gennaio la stampa algerina aveva svelato che Meziane era stato riconosciuto colpevole nell'ambito di un'inchiesta avviata su presunte malversazioni che ha coinvolto anche alti dirigenti e quadri del gruppo petrolifero, compresi due figli di Meziane. Sonatrach è il principale fornitore di petrolio del Paese – con circa 1,2 milioni di barili al giorno – e di gas, di cui è il terzo fornitore verso l'Europa.

- ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Per l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) gli ultimi tre mesi trascorsi sono stati segnati dal tentativo di rinnovare il dialogo diplomatico con la controparte israeliana, grazie ai buoni uffici dell'Inviato Speciale americano in Medio Oriente, George Mitchell. Nonostante, però, la buona volontà del Presidente palestinese, Mahmoud Abbas, e i piccoli segni di disgelo provenienti da Tel Aviv, come l'apertura al transito per le vetture palestinesi di alcuni tratti dell'autostrada 443, che collega Gerusalemme a Tel Aviv passando dalla Cisgiordania, non ci sono stati grandi progressi durante il primo *round* di incontri indiretti. Tale stasi è da ascrivere anche alle conseguenze dovute all'azione israeliana per bloccare la "*Freedom Flotilla*", convoglio umanitario di imbarcazioni provenienti dalla Turchia, che nella notte tra il 31 maggio e il 1 giugno è stato intercettato dalla Marina Militare israeliana prima che entrasse nelle acque territoriali della Striscia di Gaza e violasse l'embargo imposto dalle autorità di Tel Aviv su quella parte di territori palestinesi dopo la presa del potere da parte di Hamas.

L'intervento israeliano, che ha provocato 9 vittime tra i civili, ha dato un nuovo, forte scossone alla situazione regionale, provocando sia le ire del governo turco, sotto i cui auspici la "*Freedom Flotilla*" era stata organizzata, sia le reazioni di forte protesta da parte dell'Autorità palestinese, che ha posto l'accento sulla crisi umanitaria tuttora in atto a Gaza, anche a causa dell'*embargo* israeliano. Proprio la situazione umanitaria a Gaza è stato l'aspetto su cui si è focalizzata l'attenzione della comunità internazionale, con una serie di appelli nei confronti delle autorità israeliane per la fine del blocco sulla Striscia provenienti da più parti, tra cui il Ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, che l'ha definita una condizione essenziale per riprendere i negoziati di pace israelo-palestinesi. La successiva decisione del governo di Tel Aviv di allentare l'*embargo*, dando il proprio via libera all'entrata in territorio palestinese di un numero

maggiore di beni rispetto al passato, fatta sempre eccezione per qualsiasi tipologia di equipaggiamento militare, per quanto dettata dalle forti pressioni internazionali, *in primis* provenienti da Washington, è stata anche un segnale di apertura da parte del Governo Netanyahu, che si trova ora a dovervi dare seguito nell'ambito del processo di pace.

Da parte palestinese, alla fine del mese di giugno, il Presidente Abbas, sempre più in cerca di risultati che giustifichino la sua propensione al dialogo con gli israeliani, nella continua lotta all'interno del panorama politico palestinese che contrappone Fatah alle altre organizzazioni più oltranziste, come Hamas, si è dichiarato pronto a riprendere i colloqui diretti nel caso in cui questa fase negoziale di quattro mesi portata avanti indirettamente da Mitchell approdi a dei risultati concreti. La sensazione è che l'attacco alla "*Freedom Flotilla*" non abbia compromesso le basi di quello che sembrava un possibile, anche se difficile, dialogo. Inoltre, è da sottolineare che il risultato dell'alleggerimento dell'*embargo* su Gaza è stato ottenuto da Hamas non tramite un'azione violenta nell'ambito di quella che viene definita "*muqawama*" (resistenza armata), ma grazie alle forti pressioni della comunità internazionale. In quest'ottica, difficilmente potrà essere giustificato in futuro un utilizzo della violenza da parte di Hamas per perseguire i propri scopi e, anzi, in una tale circostanza, si potrebbe prevedere anche un'erosione dei consensi se un'azione violenta di Hamas causasse un'ulteriore stretta israeliana sui territori palestinesi. Dunque, quello che è stato un successo per il gruppo che governa su Gaza dal 2007, potrebbe essere alla base di una maggiore "istituzionalizzazione" di Hamas, che con una rinuncia alla violenza si potrebbe affermare come controparte credibile del processo di pace, ammorbidendo anche le posizioni di attrito con Fatah.

Anche in questo caso, non mancano i segnali distensivi da parte del Presidente Abbas, che nei primi giorni di giugno ha dichiarato di voler inviare a Gaza una delegazione di Fatah per cercare una riconciliazione con Hamas. La sola condizione posta è l'accettazione del piano di pacificazione preparato dall'Egitto lo scorso anno, il quale prevede l'ampliamento dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), così da includere anche membri di Hamas, la creazione di un apparato militare che

comprenda i miliziani di entrambi i gruppi, un sistema di compensazioni per coloro i quali furono cacciati dalla Striscia dopo la presa di potere da parte di Hamas e, soprattutto, un accordo elettorale condiviso. La diffidenza finora mantenuta da Hamas circa il raggiungimento di un accordo, soprattutto dovuto alla non condivisione di alcuni presupposti su cui si basa il dialogo tra Fatah ed Israele, ha fatto sì che il panorama palestinese continui ad essere diviso al suo interno e perciò più debole al tavolo negoziale. Gli sviluppi dovuti alla parziale apertura delle frontiere di Gaza potrebbero, però, delineare un nuovo scenario, in cui il ruolo di Hamas, non più legato alla sola resistenza armata, potrebbe porre un freno definitivo alle violenze e trovare una maggiore propensione alla diplomazia.

Nel mese di maggio, è stato il Presidente russo, Dmitry Medvedev, a spingere per un ruolo maggiore di Hamas nei negoziati di pace in Medio Oriente. Egli, dopo aver incontrato a Damasco il *leader* del movimento, Khaled Meshaal, causando veementi proteste da parte delle autorità israeliane, ha poi dichiarato, nella successiva tappa ad Ankara del suo viaggio nella regione, che “tutte” le parti dovrebbero essere incluse nel dialogo per la ricerca di una soluzione pacifica, senza escludere nessuno. Medvedev non ha mai nominato Hamas direttamente, ma i riferimenti al movimento che governa Gaza non sono passati inosservati. E le reazioni da Tel Aviv non si sono fatte attendere, con il portavoce del Ministero degli Esteri israeliano che ha dichiarato la ferma opposizione del governo Netanyahu ad includere nel processo di pace Hamas, definita come un’organizzazione terroristica e la cui azione contro Israele è stata paragonata a quella dei guerriglieri ceceni contro la Russia. Ad introdurre un elemento di novità nelle posizioni israeliane sono arrivate a fine giugno le parole del Presidente Peres che ha chiesto agli Stati Uniti e a tutta la comunità internazionale di inserire nel dialogo di pace anche Hamas, così da persuadere il gruppo palestinese a rinunciare definitivamente alle violenze contro Israele.

Infine, va registrato l’avvicinamento tra le autorità palestinesi e Ankara. Ad una settimana di distanza dall’azione contro la “*Freedom Flotilla*”, il Ministro degli Esteri palestinese, Riyad El-Maliki, ha, infatti, sottoscritto

ad Ankara un accordo con il suo omologo turco, Ahmet Davutoglu, con il quale sono stati stabiliti alcuni ambiti di cooperazione, viene istituito un comitato congiunto che si riunirà almeno due volte all'anno per la discussione di progetti comuni e viene prevista la possibilità di una consultazione politica tra Ankara e Ramallah. Tale accordo rappresenta un altro segnale, se non di un cambiamento di alleanze, circostanza al momento difficilmente ipotizzabile visti gli enormi legami economici, militari e strategici che intercorrono tra Ankara e Tel Aviv, almeno di un mutamento degli equilibri mediorientali, con la riformulazione della politica estera turca in corso ormai da più di un anno.

- ARABIA SAUDITA

Gli ultimi mesi in Arabia Saudita sono stati segnati dall'arresto, avvenuto alla fine dello scorso mese di marzo, di 113 persone (58 sauditi, 52 yemeniti, un bangladesese, un eritreo e un somalo), sospettate di essere militanti di al-Qaeda che cercavano di organizzare attentati suicidi nel Regno. Infatti, secondo le parole del portavoce del Ministero degli Interni, il Generale Mansur al-Turki, dodici degli arrestati formavano due distinte cellule di attentatori suicidi (due uomini-bomba e 4 assistenti), pronte a colpire installazioni petrolifere nella Provincia Orientale del Paese. Le accuse delle autorità saudite si sono rivolte subito al *network* di al-Qaeda nella Penisola Arabica, ritenuto responsabile già nell'agosto del 2009 di un attentato che ha seriamente ferito il vice Ministro degli Interni saudita, Muhammed bin Nayef.

I jihadisti di matrice qaedista hanno individuato negli impianti petroliferi uno dei talloni d'Achille attraverso cui colpire il Regno saudita. Dopo un rifiuto iniziale da parte di Bin Laden nel designare l'industria petrolifera della regione come obiettivo di attacchi mirati, in quanto il *leader* di al-Qaeda non voleva colpire quella che a suo avviso sarebbe diventata una delle principali fonti di reddito per il nuovo califfato nei suoi progetti, egli si è poi ricreduto, dando il proprio benestare ad azioni contro tali installazioni per colpire l'economia del Paese. Una delle azioni più eclatanti si è avuta nel febbraio del 2006 con l'attacco alla raffineria di Abqaiq, controllata dalla compagnia di Stato, Saudi Aramco. I terroristi, in quella circostanza, sono riusciti ad entrare nel primo dei tre perimetri di sicurezza che circondano l'impianto, grazie all'utilizzo di veicoli e uniformi da lavoro della società Aramco, particolare che ha fatto pensare a possibili collaborazioni ottenute dai terroristi da parte di personale impiegato nella struttura. Gli attentatori sono poi stati respinti mentre cercavano di penetrare nella seconda zona di sicurezza. Ma tale avvenimento ha dimostrato la vulnerabilità di impianti petroliferi che

rivestono un'importanza vitale non solo per l'economia dell'Arabia Saudita, ma per la stabilità dei mercati globali. Si ricorda, infatti, che la produzione di greggio saudita si aggira attorno ai 10 milioni di barili al giorno e che l'Arabia Saudita è l'unico Paese in grado di mantenere una capacità di produzione in eccesso di circa 1,5 barili al giorno in grado di assicurare la stabilità del prezzo del greggio. La vulnerabilità della produzione petrolifera saudita è dovuta anche dal numero ristretto di impianti presenti nel Regno. Infatti, due terzi del greggio saudita, e cioè quello proveniente dal giacimento di Ghawar, il più grande al mondo, è lavorato nella raffineria di Abqaiq, mentre i *terminal* per l'esportazione del petrolio sono principalmente due, quello di Ras Tanura e quello di Ras al Ju'aymah. Da ciò si può comprendere la pericolosità di un attacco di al-Qaeda a tali impianti, attacco che, se portato a buon fine, metterebbe in ginocchio l'economia mondiale.

Nell'annunciare gli arresti di fine marzo, il Generale Turki ha reso noto che al-Qaeda è in grado di introdurre in Arabia Saudita armi e uomini dallo Yemen, sfruttando l'instabilità al confine, generata dal conflitto che ha visto coinvolti da una parte la tribù degli Houthi e dall'altra il governo di Sanaa, in aiuto del quale sono intervenute anche le forze armate di Riyadh. Turki ha anche parlato dell'azione repressiva delle autorità saudite nei confronti di Al Qaeda in the Arabian Peninsula (AQAP) che ha portato ad una certa difficoltà da parte dei qaedisti nel reclutamento di cittadini sauditi. È da sottolineare, però, la circostanza che più della metà delle persone arrestate provenga dall'Arabia Saudita. Il fatto, poi, che la loro età sia compresa tra i 18 e i 25 anni, può indicare che essi rappresentino una nuova generazione di qaedisti di origine saudita che AQAP è riuscita ad arruolare nonostante gli sforzi che vedono Riyadh fermamente impegnata a combattere al-Qaeda anche sul piano ideologico.

In quest'ottica sono da sottolineare due iniziative degli ultimi mesi da parte del Consiglio Supremo degli Ulema. Quest'ultimo è un organismo nominato dalle autorità di Riyadh che comprende i più importanti studiosi di dottrina islamica del Paese e che ha il peculiare ruolo di dare una legittimità religiosa all'operato del governo. Nel mese di aprile, il Consiglio ha cominciato a discutere la possibilità di mettere al bando le

fatwa Takfiri, cioè quelle opinioni in materia di diritto islamico emesse da studiosi musulmani che stabiliscono che una determinata pratica o azione è religiosamente inammissibile e che chiunque prenda parte a tale pratica o compia tale azione è un apostata. Una decisione in tale direzione porrebbe fuori dal diritto islamico tutta quella serie di *fatwa* emesse da esponenti qaedisti che hanno in passato giustificato, e continuano a giustificare, le azioni del *network* terroristico.

Successivamente, nella seconda metà di maggio, il Consiglio Supremo degli Ulema ha dichiarato il finanziamento di organizzazioni terroristiche proibito dalla legge islamica, ponendo, dunque, fuori dall'alveo religioso e potenzialmente punibili penalmente numerose organizzazioni di beneficenza del mondo musulmano. La questione dei finanziamenti sauditi ad organizzazioni terroristiche è sempre stato un argomento di dibattito tra Riyadh e l'alleato statunitense, soprattutto dopo l'11 settembre. Circa sei anni fa, sotto pressione di Washington, l'Arabia Saudita ha dismesso la Fondazione al-Haramain, *charity* saudita accusata di finanziare Osama Bin Laden. Le critiche alla decisione del Consiglio Supremo degli Ulema non sono mancate, in quanto in molti hanno ritenuto prive di valenza le parole del Consiglio dal momento che le organizzazioni estremiste non hanno bisogno dell'avallo degli ulema sauditi ma basano la loro azione sulle proprie *fatwa*, come nel caso delle azioni takfiri. L'azione della autorità di Riyadh nel contrastare il finanziamento al terrorismo internazionale riveste un'importanza particolare anche alla luce delle dichiarazioni del direttore generale del FinTraca, divisione finanziaria dei servizi di *intelligence* afgani, il quale ha reso noto che più di un miliardo di dollari provenienti dall'Arabia Saudita sono entrati in Afghanistan negli ultimi quattro anni passando attraverso il Pakistan, soprattutto dalla regione del Nord Waziristan.

Per quanto riguarda la situazione politica regionale, nel mese di maggio si è fatto sentire tutto il peso diplomatico dell'Arabia Saudita nei negoziati per la formazione del nuovo governo iracheno. Per bocca del Principe Turki al-Faisal, ex capo dell'*intelligence* di Riyadh, la famiglia reale saudita ha espresso tutto il proprio disappunto nei riguardi di Maliki e del suo operato. Turki ha dichiarato che il Primo Ministro iracheno sta cercando di

“dirottare” i risultati delle elezioni parlamentari di marzo. Secondo i sauditi, infatti, l’azione di Maliki impedisce la stabilizzazione del sistema politico iracheno, in quanto, nel tentativo di formare un’alleanza di governo con la coalizione sciita dell’INA (*Iraqi National Alliance*), ostacola la costituzione di un nuovo esecutivo guidato da Ayad Allawi, che con il suo cartello elettorale, il Movimento Nazionale Iracheno, ha ottenuto la maggioranza dei voti (91, contro gli 89 della coalizione di Maliki). Allawi, infatti, rimane il candidato preferito da Riyadh in quanto, nonostante sia sciita, la sua coalizione elettorale ha ottenuto l’appoggio della stragrande maggioranza della comunità sunnita irachena. E nell’ipotesi in cui Allawi rimanga fuori dal prossimo governo di Baghdad, saranno proprio i sunniti a risentirne maggiormente, cosa che l’Arabia Saudita sta tentando in tutti i modi di evitare, nell’ottica della contrapposizione con l’Iran per l’influenza sul nuovo Stato iracheno.

Le autorità di Riyadh hanno svolto anche un ruolo cruciale per quanto riguarda la liberazione di due bambine di nazionalità tedesca che erano tenute ostaggio insieme alla loro famiglia nella regione settentrionale dello Yemen. Secondo quanto rivelato dal Ministero degli Interni saudita, le forze speciali del regno sono intervenute in territorio yemenita nella seconda metà del mese di maggio per liberare i due ostaggi dopo 11 mesi di prigionia. Nessuna informazione, però, è stata fornita circa i genitori delle bambine, che lavoravano in Yemen in un ospedale di missionari cristiani, e sull’altro figlio della coppia.

Infine, sempre sul piano regionale, va segnalato l’annuncio dato dalle autorità saudite di voler sviluppare una propria capacità nucleare civile attraverso la costruzione di un nuovo centro per le tecnologie nucleari e le energie alternative. A capo del nuovo polo energetico è stato nominato l’ex Ministro del Commercio, Hashem bin Abdullah Yamani. Secondo l’annuncio, tale centro svolgerà ricerche e svilupperà progetti nel campo del nucleare e delle energie alternative, con l’obiettivo di diversificare la produzione energetica del Regno rispetto a quella attuale, basata principalmente sul petrolio e sul gas naturale. La notizia segue di alcuni mesi quella del raggiungimento di un accordo tra le autorità degli Emirati Arabi Uniti e un consorzio sudcoreano per la costruzione di quattro centrali

nucleari per un totale di circa 20 miliardi di dollari. Il progetto saudita è, al momento, in una fase del tutto embrionale, ma la volontà di diversificare il proprio fabbisogno energetico in direzione della produzione nucleare da parte del Paese più ricco al mondo di petrolio, non può che suscitare alcuni timori di una possibile corsa verso l'atomica, che, in un futuro non troppo lontano, potrebbe vedere l'Arabia Saudita rincorrere l'altra potenza della regione, l'Iran.

- BAHRAIN

Il parlamento del Bahrain ha annunciato la fine della quarta sessione della seconda legislatura l'11 maggio scorso, in preparazione del voto che si dovrebbe tenere a ottobre o a novembre. La fine della sessione legislativa apre la strada alle elezioni per i 40 membri della Camera dei Rappresentanti (Camera Bassa) e per la nomina dei 40 membri del Consiglio della *Shura* (Camera Alta). Tutti i partiti politici ufficialmente registrati hanno dichiarato di partecipare alla tornata elettorale, anche se non sono ancora stati ufficialmente annunciati i loro candidati, contribuendo ad alimentare speculazioni, retroscena e potenziali alleanze nel vivace contesto mediatico dell'Emirato. Il controllo della Camera Bassa è infatti saldamente in mano ad al-Wefaq, il principale partito islamista del Paese, con 17 dei 40 seggi disponibili, ed i suoi dirigenti hanno dichiarato di puntare ad accrescere il numero dei parlamentari in quanto non sarebbero intenzionati a stringere alleanze con altri schieramenti più liberali. Una delle questioni più scottanti interne al partito sarebbe la decisione di candidare almeno una donna, cosa che Waad, il principale partito secolare, ha già fatto nel 2006 candidando Muneera Fakhro.

Durante la visita del sovrano saudita a Manama in aprile, il re Abdullah Ibn Abdul Aziz ha annunciato il finanziamento di un progetto per una “*medical city*” bahrainita da 266 milioni di dollari. La struttura sarà posta sotto il controllo della Arabian Gulf University, progetto di istruzione del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG). La visita, prima dal 2005, anno in cui il sovrano saudita è asceso al trono, ha evidenziato gli ottimi rapporti tra i due Paesi del CCG.

Per quanto riguarda invece i rapporti con l'Iran, si segnala lo scandalo finanziario che ha coinvolto il Ministro di Gabinetto Mansoor bin Rajab, accusato di gestire un giro di riciclaggio di denaro per conto dei Pasdaran. Lo scandalo, fortemente negato dall'ambasciatore iraniano a Manama, è divenuto una delle principali notizie non solo nel piccolo Emirato ma anche

nel vicino Kuwait, riguarda attività illecite monitorate dalle autorità sin dall'inizio del 2009. Il giro di riciclaggio gestito dal Ministro coinvolgeva anche cittadini di altre nazioni arabe, ma ancora non si conosce l'entità dei profitti che potrebbero arrivare secondo le autorità a oltre 200 milioni di dollari.

Sempre nell'ottica delle relazioni con l'Iran, il Bahrain ha annunciato l'intenzione di firmare un accordo con l'Iran per la fornitura di gas dal giacimento di South Pars, dove peraltro il Ministero del Petrolio del Bahrain ha intenzione di investire ingenti risorse.

- EGITTO

L'avvenimento degli ultimi mesi più significativo in Egitto è stata la condanna da parte di un tribunale del Cairo di 26 persone accusate di far parte di una cellula di Hezbollah considerata responsabile del contrabbando di armi verso Gaza e dell'organizzazione di attacchi contro obiettivi sensibili sul suolo egiziano. Ventidue imputati hanno ricevuto delle pene detentive che vanno dai sei mesi ai 25 anni, mentre tre dei rimanenti imputati, tra cui Sami Shibab, cittadino libanese che il *leader* di Hezbollah, Nasrallah, ha confermato essere capo della cellula, sono stati condannati *in absentia* all'ergastolo.

Gli accusati si sono sempre dichiarati innocenti riguardo all'accusa di progettare attentati all'interno del Paese, in quanto il loro scopo era solo quello di cercare di aiutare Hamas a Gaza. L'accusa, invece, ha puntato l'attenzione sull'azione di *intelligence* svolta dalla cellula, che avrebbe raccolto varie informazioni sui villaggi al confine tra Egitto e la Striscia di Gaza, su località turistiche nel Sinai frequentate da cittadini israeliani e sul Canale di Suez. Gli avvocati di Shibab hanno anche ammesso che il loro assistito avrebbe pianificato alcuni attentati contro obiettivi israeliani in Egitto per vendicare l'assassinio di Imad Mughniyeh, comandante militare di Hezbollah, avvenuto a Damasco nel febbraio 2008, attentati che, però, non sono mai stati portati a termine perché mai avallati dalla *leadership* del movimento. Tali ammissioni non sono servite, però, per ottenere uno sconto sulla pena.

La sentenza ha subito dato luogo a vivaci polemiche tra la *leadership* di Hezbollah e le autorità egiziane. Nasrallah non ha perso tempo per criticare la decisione, definendola ingiusta e politicizzata e dichiarando di voler perseguire tutte le vie diplomatiche possibili per ottenere il rilascio dei suoi miliziani. Questo contenzioso assume una notevole importanza se lo inquadrano nell'ottica di una contrapposizione regionale che vede l'Egitto e la Repubblica Islamica d'Iran alla testa di due opposti schieramenti,

laddove i regimi arabi sunniti ritengono che l'Iran sciita e rivoluzionario manipoli e sfrutti la popolarità del movimento libanese e del suo carismatico *leader* per proiettare influenza nella regione e intromettersi nei loro affari interni. E l'Egitto di Mubarak è diventato uno degli obiettivi principali degli strali polemici di Hezbollah soprattutto dopo l'operazione israeliana "Piombo Fuso" nella Striscia di Gaza del dicembre 2008. In quel frangente, Nasrallah accusò Mubarak di "complicità con i sionisti", a causa del suo rifiuto di aprire le frontiere con Gaza ed esortò pubblicamente i militari egiziani a rovesciare il regime "restituendo l'onore" al loro Paese. Questi eventi consentono di interpretare in chiave anti-Hezbollah (e anti-iraniana) le decisioni del tribunale del Cairo e le stringenti misure di sicurezza vigenti nel Sinai egiziano, ufficialmente atte a soffocare il contrabbando trans-frontaliero diretto a Gaza.

Nonostante, però, tale politica continui, mediante la costruzione di un muro di sicurezza al confine con Gaza, le autorità del Cairo hanno recentemente deciso di aprire temporaneamente il Valico di Rafah, unico punto di frontiera terrestre per Gaza non controllato dall'esercito israeliano. La decisione è stata presa in seguito all'abbordaggio da parte della Marina di Tel Aviv della flottiglia pacifista che voleva forzare il blocco della Striscia di Gaza e che, purtroppo, si è risolto con la morte di nove civili. L'apertura della frontiera ha permesso il passaggio ai palestinesi bisognosi di cure mediche e agli studenti che dovevano lasciare la Striscia per continuare i propri studi all'estero, mentre continua ad essere interdetto il transito di merci pesanti, con l'eccezione di aiuti umanitari e attrezzature mediche.

L'azione israeliana nei confronti della flottiglia pacifista ha riacceso le tensioni in tutta l'area ed ha avuto delle ripercussioni anche sui negoziati tra Tel Aviv e l'Autorità palestinese. Per rimettere su binari diplomatici stabili la trattativa, e per ottenere finalmente dei risultati nel dialogo per la pace, gli Stati Uniti hanno portato avanti la propria azione chiedendo anche la collaborazione del Cairo. Nell'incontro tra Mubarak e il vice Presidente americano Biden, avvenuto nei primi giorni di giugno a Sharm el Sheik, si è parlato, infatti, dei negoziati israelo-palestinesi, ma anche di altre questioni che interessano l'intero scacchiere regionale, come la situazione

in Afghanistan e in Iraq, il programma nucleare iraniano e la situazione politica del Sudan.

L'importanza che l'Egitto riveste nell'ambito mediorientale spiega perché la questione della successione di Mubarak sia un argomento sul quale è puntata, tuttora, l'attenzione internazionale. Alla fine di maggio si sono susseguite le dichiarazioni di alcuni dei più importanti uomini politici del Paese, tra le quali quelle del Primo Ministro Ahmes Nazif, secondo il quale la propria volontà e quella del Partito Nazionale Democratico, espressione del potere politico di Mubarak, è vedere l'anziano Presidente ricandidarsi alle prossime elezioni in programma nel 2011. Nazif ha giustificato le sue parole sostenendo che il sistema politico egiziano non è riuscito a creare un'alternativa in grado di sostituire il carismatico Mubarak. Tali dichiarazioni hanno messo temporaneamente da parte le speculazioni degli ultimi mesi circa il futuro politico della guida del Paese e che hanno visto Gamal Mubarak, figlio del Presidente, come il più probabile dei successori. La possibile alternativa continua ad essere rappresentata dall'ex Direttore Generale dell'AIEA, Mohamed El Baradei, la cui candidatura rimane bloccata dai vincoli legali imposti dalle leggi di emergenza, in vigore in Egitto dall'assassinio del Presidente Sadat e prorogate per altri due anni da un decreto emesso da Mubarak a maggio. Nei primi giorni di giugno, a rafforzare la posizione di Baradei sono giunte le parole di uno dei portavoce della Fratellanza Musulmana, il quale ha dichiarato che il movimento islamico appoggerà la candidatura dell'ex Direttore generale dell'AIEA e darà il proprio contributo nella raccolta di un milione di firme necessarie per richiedere una modifica della costituzione e delle leggi di emergenza.

Tale dichiarazione è stata fatta all'indomani dell'annuncio dei risultati delle elezioni per i rappresentanti del Consiglio della Shura, la Camera Alta del Parlamento, che ha poteri consultivi ed è formata da 264 membri, 176 dei quali eletti e 88 nominati direttamente dal Presidente. Nessuno dei 13 candidati dei Fratelli Musulmani, presentatisi tutti come indipendenti, è riuscito ad ottenere un seggio, circostanza che ha causato aperte accuse di brogli da parte degli esponenti del movimento islamico che hanno visto in

Baradei l'unica possibilità di poter avere una visibilità e una rappresentanza politica in vista delle elezioni presidenziali.

Per quanto riguarda le relazioni con l'Italia, è da ricordare la visita di due giorni che il Presidente Mubarak ha compiuto a Roma nel mese di maggio, durante la quale ha incontrato, tra gli altri, il premier Silvio Berlusconi. Durante il *meeting*, che rientra nell'ambito della *partnership* strategica tra i due Paesi iniziata nel 2008, sono state discusse varie questioni riguardanti circa 24 tra accordi e memorandum sulla cooperazione economica e commerciale. Il Ministro del Commercio e dell'Industria egiziano ha dichiarato che le relazioni economiche con il nostro Paese cresceranno nei prossimi anni e l'Italia diverrà il principale *partner* commerciale dell'Egitto nell'Unione Europea. Nel solo 2009, nonostante la crisi economica, sono stati 49 i progetti economici congiunti sviluppati in *partnership* tra i due Paesi. A margine della visita di Mubarak è stato inaugurato il primo servizio italiano di trasporto commerciale marittimo ad alta velocità verso l'Egitto, che collegherà il porto di Venezia con quello di Alessandria d'Egitto in meno di tre giorni.

- EMIRATI ARABI UNITI

Lo *speaker* del parlamento federale degli EAU, Abdul Aziz al-Ghurair, ha sottolineato nel corso della sessione finale della quattordicesima legislatura il ruolo fondamentale svolto dall'assemblea sulla questione dell'occupazione iraniana degli isolotti di Piccola e Grande Tunb e Abu Musa. La restituzione delle isole situate in mezzo allo Stretto di Hormuz, peraltro in osservanza di un arbitrato internazionale che ha dato ragione agli Emirati, rappresenta un interesse nazionale primario per il Paese ed è uno dei principali fattori destabilizzanti nelle relazioni bilaterali con la Repubblica Islamica.

In seguito all'approvazione della risoluzione 1929 da parte del Consiglio di Sicurezza ONU, gli Emirati Arabi Uniti, precedentemente una delle principali sponde finanziarie che consentivano all'economia iraniana di alleviare l'isolamento derivante dalle sanzioni, hanno significativamente rivisto il loro atteggiamento nei confronti dell'Iran. In quest'ottica, come riferito dall'ambasciatore permanente presso l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, Hamad al-Kaabi, le autorità emiratine hanno interdetto la navigazione da e verso l'Iran di alcune imbarcazioni sospettate di trasportare armi e materiale *dual-use*. Non è chiaro se le navi avessero cargo considerati sensibili dal punto di vista della proliferazione nucleare, ma certamente in futuro nell'intercettazione di carichi sospetti giocherà un ruolo importante il sistema di monitoraggio dei porti emiratini che le autorità stanno installando con l'assistenza degli Stati Uniti. Per quanto riguarda gli ottimi rapporti con gli USA, si segnala la visita del Sottosegretario al Tesoro USA Charles Collins che ha affermato l'intenzione di Washington di rafforzare i legami economico-finanziari con il Paese. Sul piano bilaterale, è importante anche la firma di un accordo con gli americani per l'addestramento del personale doganale della Federazione.

Riguardo i rapporti economici con l'Iran, il commercio bilaterale, essenziale fonte delle importazioni iraniane, è stato seriamente colpito dalla risoluzione 1929, secondo l'associazione degli imprenditori iraniani negli EAU. Il direttore dell'Associazione, Morteza Masoumzadeh, ritiene che l'origine della contrazione risieda nella recentemente adottata prassi di ispezionare ogni nave diretta in Iran dai porti emiratini. Gli EAU stanno infatti rispettando alla lettera i dettami della 1929, per evitare di incappare nelle critiche dell'amministrazione Obama e di "ingombranti" vicini come l'Arabia Saudita. Se dovesse continuare questa tendenza, l'interscambio nel 2010 potrebbe scendere a 6 miliardi di dollari rispetto agli 8 miliardi del 2009 e ai 12 del 2008. In particolare, la flessione più marcata interessa Dubai, l'Emirato maggiormente vicino al territorio iraniano, distante soli 160 km dal porto di Bandar Abbas. La risoluzione colpisce in maniera sistematica la possibilità per gli imprenditori iraniani di usufruire di lettere di credito emesse da banche iraniane per acquistare prodotti da fornitori in Europa e in Asia. Il rinnovato spirito di cooperazione (risalente già alla prima metà del 2009) delle autorità con l'ultimo regime sanzionatorio ha fatto sì che neanche le banche emiratine possano accettare queste lettere di credito e pertanto tutte le transazioni con società iraniane avvengono in contanti. Nel corso dell'ultimo anno, infatti, il numero di società iraniane operanti nel Paese è sceso da 8.400 a 8 mila, senza contare poi che le autorità hanno chiuso 40 attività nel corso di un'indagine sul riciclaggio di denaro e sulla vendita alla Repubblica Islamica di equipaggiamento con possibili finalità militari. Dal canto suo, il Governatore della Banca Centrale, Sultan bin Nasser al-Suwaidi, ha chiesto agli istituti di credito del Paese di congelare 41 conti legati ai programmi nucleare e balistico della Repubblica Islamica.

In ambito di difesa stanno proseguendo i negoziati per l'acquisto da parte degli Emirati di circa 60 caccia multiruolo Rafale dall'azienda francese Dassault. Nonostante le eccellenti relazioni tra i due Paesi, però, l'accordo per tale acquisizione non sembra ancora vicino, con le autorità emiratine che da ultimo hanno chiesto di installare sui nuovi velivoli i missili SLAM-ER (Standoff Land Attack Missile - Expanded Response) prodotti

dall'americana Boeing, al posto dei MBDA AM-39, della francese Exocet, facendo sorgere un complesso problema di *software* ed integrazione.

- GIORDANIA

Nell'ambito della politica interna, nel corso del mese di maggio è stata adottata una nuova legge elettorale. Si tratta di un sistema che, come dal 1993 in poi, continua a basarsi sul principio una "persona-un-voto", ma che ha introdotto l'aumento del numero dei seggi della Camera bassa, da 110 a 120, inclusi 12 posti riservati alle donne – rispetto ai 6 precedenti – che ora risultano uno per ogni governatorato del Paese. Il Consiglio dei Ministri ha approvato questa legge di carattere temporaneo per l'anno 2010, rispondendo in questo modo alle direttive del re Abdullah II che intende indire nuove elezioni nell'ultima parte dell'anno.

Anche nel settore economico la Giordania si sta dimostrando attiva e incline ad adeguarsi agli *standard* regionali. In particolare, l'attenzione è tutta sul programma nucleare civile che Amman sta concretizzando per far fronte alla domanda nazionale di energia. Per la costruzione del primo reattore nucleare il Paese sta valutando le offerte della russa Atomstroyexport, della canadese Atomic Energy, e una terza offerta congiunta tra la francese Areva e la giapponese Mitsubishi. È stata invece scartata per ragioni finanziarie e tecniche l'offerta del consorzio sudcoreano guidato dalla Korea Electric Power Corporation. Amman annuncerà la proposta vincente entro la fine dell'anno. La Giordania, che importa circa il 95% dell'energia necessaria per far fronte alla domanda interna, ha intenzione di costruire un impianto nucleare da 1.000 megawatt vicino al porto di Aqaba sul Mar Rosso.

Sempre il porto di Aqaba è al centro di un progetto da 10 miliardi di dollari che Amman ha lanciato nel corso del mese di maggio. Si tratta di un piano in tre fasi, gestito dalla società di immobili Al-Maabar (degli Emirati Arabi Uniti) che trasformerà Aqaba in uno snodo di destinazione per navi da crociera e che potrebbe creare circa 15mila nuovi posti di lavoro. La Giordania aveva firmato l'accordo con la compagnia emiratina nel 2008,

mentre il 2013 dovrebbe essere la data ultima per il completamento dei lavori.

Passando al campo delle relazioni internazionali, in evidenza la crescente cooperazione tra la Giordania e l'Egitto. A metà maggio ha avuto luogo un incontro ad Amman tra il Ministro egiziano del Commercio e dell'Industria, Rasheed Mohamed Rasheed, e il Primo Ministro giordano, Samir al-Refaie, incontro in cui le parti hanno discusso varie opzioni per promuovere i legami bilaterali nei settori economico, del commercio e dei trasporti. La decisione più importante presa è stata quella di costituire delle commissioni ad hoc nella prospettiva di accrescere la cooperazione tra i Paesi. Queste commissioni saranno incaricate di studiare il modo per rimuovere gli ostacoli principali nei tre settori sopra menzionati.

Giordania ed Egitto sono stati anche protagonisti di un accordo con l'Iraq mirante a rafforzare la cooperazione tra i tre Paesi nei campi del commercio, degli investimenti, dell'industria, dell'energia e dei trasporti. L'intesa raggiunta dovrebbe gettare le basi per la costituzione di un asse Egitto-Giordania-Iraq da sviluppare successivamente tra i tre Paesi anche in altri ambiti di interesse.

- IRAN

L'approvazione del quarto regime di sanzioni (UNSCR 1929) al Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha dimostrato al regime iraniano che, al di là delle polemiche e degli interessi particolari di ogni membro, la possibilità che il Paese si doti di un deterrente nucleare è considerata con grande preoccupazione dalla comunità internazionale e specialmente dai cinque membri permanenti (P-5). Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Russia e Cina si sono uniti ai membri non-permanenti (il cui mandato scade nel 2010), Austria, Bosnia-Erzegovina, Gabon, Giappone, Messico, Nigeria e Uganda per le votazioni del 9 giugno scorso che hanno portato ad un inasprimento delle misure finanziarie e ad un potenziamento dell'embargo militare contro il regime di Teheran. La risoluzione 1929 non fa alcun riferimento al comparto energetico.

A seguito dei frenetici colloqui fra la diplomazia americana e quelle di Russia e Cina, i due principali alleati della Repubblica Islamica, come per le sanzioni precedenti, hanno mitigato significativamente l'intenzione occidentale di allargare il regime sanzionatorio al settore petrolifero e a quello creditizio. È stata questa importante concessione di Washington a mantenere il consenso tra i Grandi nel Consiglio di Sicurezza, quando a marzo l'appoggio di Mosca e Pechino alla risoluzione sembrava tutt'altro che scontato. Tuttavia le ragioni per il sostegno di Russia e Cina alla risoluzione sono più ampie. In particolare, il raggiungimento della soglia del 20% per l'arricchimento dell'uranio da parte dei tecnici iraniani alimenta fortemente i sospetti che il Paese si diriga verso una capacità nucleare latente (*break-out capacity*).

Teheran potrebbe cercare di raggiungere lo status di potenza nucleare "virtuale", ossia la capacità di produrre un ordigno nucleare in un breve lasso di tempo in virtù dell'*expertise* tecnico acquisito per il programma nucleare civile.

Questa possibilità metterebbe l'Iran alla pari di quegli stati, descritti dal NPT come "Stati nucleari non armati" come il Brasile, l'Argentina, il Sudafrica, il Giappone e la Corea del Sud, che restano in buoni rapporti con l'AIEA, ma sarebbero in condizioni di produrre una bomba in un tempo relativamente breve. Infatti, come sottolineato dal National Intelligence Estimate (NIE), è proprio lo stadio avanzato del programma, oltre alla competenza scientifica e industriale dei tecnici iraniani, a fornire al Paese la cosiddetta "*break-out capacity*" ovvero la capacità di deviare in breve tempo il programma civile verso scopi militari. L'annuncio all'inizio del 2010 che i tecnici iraniani hanno iniziato il processo di arricchimento al 20%, porta l'Iran pericolosamente vicino all'arricchimento per scopi militari (oltre il 90%), in quanto detta soglia di arricchimento significa il superamento di oltre la metà degli ostacoli tecnici per la produzione di materiale fissile *weapons grade*. Attualmente, con 6.724 centrifughe P1 a Natanz, partendo dall'uranio naturale il Paese impiegherebbe circa un anno per raggiungere la *break-out capacity*. Con forme più arricchite dello stesso materiale, il tempo sarebbe molto più breve.

Inoltre, il fatto che Turchia e Brasile si siano fatte portatrici di una soluzione alternativa alle sanzioni - respinta dal P-5 poiché non fornisce sufficienti garanzie - è sintomo dell'ascesa di queste nazioni e delle ambizioni che queste hanno su uno scacchiere internazionale che è ancora controllato dagli Stati vincitori della Seconda Guerra Mondiale. In un multipolarismo "allargato", che includerebbe potenze considerate fino a ieri "di secondo rango", come Ankara e Brasilia, anche l'influenza relativa di Mosca e Pechino (e non solo di Washington) sarebbe considerevolmente ridimensionata. Eccezion fatta per l'astensione del Libano, sono stati dunque Brasile e Turchia, anch'essi membri del Consiglio di Sicurezza - non permanenti - gli unici ad opporsi alla risoluzione, dal momento che questa vanifica il loro accordo con gli iraniani su una soluzione di compromesso. Le critiche giunte dai membri permanenti all'accordo raggiunto all'ultimo minuto da Turchia, Brasile e Iran, si focalizzano sull'assenza di garanzie, in quanto l'Iran avrebbe mantenuto la possibilità di continuare ad arricchire uranio (perfino al 20%) in violazione di ben 5

risoluzioni del UNSC. Proprio questo punto ha spinto molti ad asserire che Turchia e Brasile non avessero il diritto di acconsentire all'arricchimento.

In particolare, le lacune dell'accordo in questione sono evidenti se comparato con il fallito Accordo di Ginevra dell'ottobre 2009, secondo il quale la Russia avrebbe arricchito al 20% il LEU iraniano e la Francia l'avrebbe convertito in barre di combustibile, evitando che fosse l'Iran a farlo. Inoltre, l'accordo sponsorizzato da Turchia e Brasile non sembra tenere conto dell'aumento del combustibile fissile a disposizione di Teheran, oramai circa il doppio di quello verificato a ottobre.

In quest'ottica, l'accordo raggiunto fra Ankara, Brasilia e Teheran sembra più un elaborato raggirò – ordito da quest'ultima ai danni delle prime due, oltre che della Comunità Internazionale – che una seria proposta di compromesso per uscire dal pantano del nucleare iraniano. L'accordo riprende la modalità dello scambio analoga al precedente Accordo di Ginevra, ovvero prevede che l'Iran consegni uranio lievemente arricchito (LEU) e riceva in cambio l'equivalente in uranio mediamente arricchito (MEU). Inoltre, l'accordo mantiene invariata la quantità di materiale da trasferire (1.200Kg di LEU) e stoccare in Turchia, in attesa di ricevere entro un anno 120kg di MEU per il Reattore di Ricerca di Teheran (TRR-Teheran Research Reactor). Nonostante la quantità di MEU sia sufficiente per anni di forniture di isotopi medici per la radioterapia, l'Iran avrebbe potuto continuare ad arricchire autonomamente al 20%. Oggi, però, la quantità complessiva di LEU accumulata dagli iraniani è molto superiore alle 1,2 t previste dall'accordo (oltre 2,4 t), e quindi uno dei meriti principali dello scambio – la rimozione istantanea dal territorio iraniano della grande maggioranza del LEU prodotto – svanisce e di certo non rimuove le preoccupazioni della Comunità Internazionale. Peraltro, i termini dell'accordo risultavano piuttosto vaghi, in quanto la Turchia, Paese dove il LEU iraniano sarebbe stato trasferito e stoccato per 12 mesi, non ha modo di arricchirlo o convertirlo in combustibile. Non è mai stato chiarito quale sarebbe stata la fonte del MEU per lo scambio richiesto da Teheran né tanto meno quale sarebbe stato il valore aggiunto dell'accordo se in qualsiasi momento Teheran avrebbe potuto chiedere la restituzione

del materiale fissile stoccato in Turchia, anche prima della prevista consegna del MEU per la radioterapia.

La risoluzione 1929 aggiunge un individuo e 41 “organismi” alla lista nera già associata ai programmi nucleari e balistico, entrambi sotto il controllo dei Pasdaran. L’unico individuo menzionato è Javad Rahiqi, a capo del Nuclear Technology Centre di Isfahan, ente parte della Atomic Energy Organization of Iran, colpito da un divieto all’espatrio e da un congelamento dei beni all’estero. Rahiqi era stato direttore del National Iranian Accelerator Project, segnalato dall’UE nell’aprile 2007 come entità legata allo sviluppo di vettori balistici *nuclear-capable*.

Altra organizzazione colpita è la Malek Ashtar University, che fornirebbe “assistenza scientifica” ai Pasdaran. L’università organizza *master* e dottorati di ricerca in biochimica, chimica e fisica, ma secondo le *intelligence* Occidentali, e alcuni gruppi di resistenza al regime come il Mojaheddin-e Khlaq, i suoi ricercatori sarebbero coinvolti nel settore di ricerca e sviluppo militare (sottomarini, esplosivi, agenti biologici). Anziché rispondere con la totale trasparenza di chi non ha nulla da nascondere, il Direttore dell’ateneo ha rifiutato la richiesta di ispezioni e interviste allo *staff* inoltrata dall’AIEA per chiarimenti sulla sua missione. Nei mesi scorsi, uno dei suoi ricercatori, Shahram Amiri, avrebbe defezionato negli USA fornendo informazioni sul programma nucleare, una vicenda che ha innalzato la tensione nei già tesi rapporti fra i due Stati.

La maggior parte delle società colpite da sanzioni sono connesse alla Difesa e ai Pasdaran, mentre le altre sono legate direttamente alla Islamic Republic of Iran Shipping Line (IRISL), già oggetto di sanzioni in precedenza e anch’essa controllata dai Guardiani della Rivoluzione. L’obiettivo è quello di impedire l’approvvigionamento di componenti *dual-use*, il trasferimento di tecnologia relativo al programma nucleare e la vendita di armi pesanti. Altre misure restringono la libertà finanziaria del regime colpendo alcune banche straniere controllate da banche iraniane già oggetto di precedenti sanzioni. Peraltro, il settore bancario è già sotto la pressione delle risoluzioni 1737, 1747, 1803 (che colpiscono Bank Sepah, Bank Saderat, Bank Melli, Bank Mellat, Bank Kargoshaee, Arian Bank) e Bank Markazi (Banca Centrale) è sempre meno libera di condurre le

proprie attività trovandosi sempre più spesso senza linee di credito. L'ultimo istituto bancario raggiunto dai provvedimenti è la First East Export Bank(FEEB), una banca malese (controllata da Bank Mellat) che ha gestito milioni di dollari di transazioni per l'acquisto di materiale militare e per i programmi balistico e nucleare. Il fatto che Cina e Russia, contrariamente al solito, non si siano opposte duramente a ulteriori restrizioni finanziarie del regime ha portato molti osservatori a ipotizzare che la FEEB non facesse affari con cinesi e russi.

Tuttavia è una nuova misura per le ispezioni dei cargo da e verso l'Iran ad essere il provvedimento potenzialmente più incisivo. Il nuovo regime di ispezioni mira alla ricerca di materiali illeciti e fa appello a tutte le nazioni per l'abbordaggio di navi dal cargo sospetto dirette in Iran. In quest'ottica si sottolineano gli elaborati tentativi da parte del regime di evadere le restrizioni imposte dalla Comunità Internazionale, ad esempio quelli effettuati dalla marina mercantile, IRISL. Delle 123 navi cargo a disposizione della compagnia di bandiera, 73 sono gestite e di proprietà di società straniere non presenti sulla *black list* del Dipartimento del Tesoro USA. La IRISL ha infatti creato una serie di "scatole cinesi e società guscio" per continuare l'importazione di materiale *dual-use* come ad esempio le imbarcazioni veloci "Bladerunner 51ft", facilmente convertibili in moto-siluranti/moto-missilistiche. L'ennesimo raggirò iraniano sembrerebbe efficace per continuare ad essere coperti dalle assicurazioni navali, specie dopo che Londra e lo Ship Insurance Center delle Bermuda hanno imposto sanzioni contro la IRISL. Ad ogni modo la società iraniana continua ad acquistare e varare bastimenti controllati da società guscio, in particolare nell'isola di Malta, dove i bastimenti Baani, Haami, Shaadi, Aali e Baaghi, sono stati acquistati per un valore complessivo di 145 milioni di dollari da società locali controllate da IRISL per poi essere rivendute a due dirigenti della società iraniana per l'irrisoria cifra di 8.200 dollari.

A causa dell'azione diplomatica di Russia e Cina, la risoluzione 1929 non è la materializzazione di quelle "sanzioni devastanti" di cui aveva parlato il Segretario di Stato Clinton alla fine dell'anno scorso, ed è per questo che il 16 giugno il Dipartimento del Tesoro statunitense ha deciso di rendere

ancor più severe le sanzioni unilaterali a carico della Repubblica Islamica, pubblicando una lunga e dettagliata lista nera di soggetti che hanno facilitato le ambizioni di Teheran. Fra società e individui proscritti vi è la Post Bank, sedicesimo istituto di credito iraniano (connesso alla già colpita Bank Sepah), il Ministro della Difesa Ahmad Vahidi, i Comandi dell'Aviazione e delle Forze Missilistiche dei Pasdaran e una società prestanome per la Islamic Republic of Iran Shipping Line (IRISL). Peraltro, dando prova di un costante monitoraggio dei tentativi iraniani di evasione dalle sanzioni, il Dipartimento del Tesoro ha individuato 27 nuovi bastimenti e ha aggiornato i dati di 71 navi i cui nomi e immatricolazioni erano stati frettolosamente cambiati prima dell'approvazione della 1929.

A livello bilaterale, il Senato e la Camera dei Rappresentanti USA hanno già approvato a fine 2009 una legge che autorizza il Presidente a estendere le sanzioni contro società che esportano carburante in Iran o che lo assistono nel colmare il suo deficit di raffinazione. La legislazione di fatto proibisce a queste società di fare affari anche in America, precludendo loro il mercato più proficuo al mondo.

Dal canto suo, l'UE, in concertazione con Washington, ha approvato il 17 giugno una serie di misure bilaterali che si spingono perfino oltre i termini della risoluzione 1929 e includono una moratoria sugli investimenti, sull'assistenza tecnica e il trasferimento di tecnologia a favore della Repubblica Islamica. Oltre a designare una serie di individui legati ai Pasdaran, le sanzioni europee colpiscono anche la IRISL e le compagnie cargo iraniane, che non potranno più operare all'interno dei confini europei. La pressione finanziaria di USA e UE non si avverte esclusivamente su petrolio e gas: anche importanti banche europee (Deutsche Bank, HSBC, ABN-AMRO, Credit Suisse e altre) hanno preso la decisione di disinvestire dal Paese in seguito a conversazioni con Stuart A. Levey, sottosegretario del Dipartimento del Tesoro per il finanziamento del terrorismo. Questo rende molto difficile al regime ottenere lettere di credito all'estero, crediti all'esportazione, e trasferire fondi dall'Iran e in Iran. Questo sviluppo dimostra come gli USA e l'UE siano pronte ad agire insieme per restringere le risorse finanziarie a disposizione del costoso programma nucleare iraniano. La sensazione in Occidente è che tale programma, dopo aver

raggiunto l'ultima conquista in termini di *expertise* con l'arricchimento al 20% del combustibile fissile, sia oramai prossimo al conseguimento delle capacità tecniche per la costruzione di un ordigno atomico.

Questa capacità nucleare latente ha fatto convergere la determinazione dei *leader* Occidentali, che intendono aumentare la pressione economica sul regime. Le leve economiche di cui dispongono gli USA sono ancora impareggiabili sullo scacchiere globale e le misure bilaterali adottate consentono all'Occidente di scoraggiare efficacemente compagnie e corporazioni dall'investire in Iran, specie se il costo di tale decisione fosse il divieto di operare nei più lucrosi mercati americani e europei. A riprova di ciò, le importazioni di greggio iraniano in Giappone, Cina e India sono in picchiata come lo sono anche le esportazioni di carburante in Iran, vero tallone di Achille del regime. Il deficit di raffinazione rappresenta la giugulare del regime, costretto a importare il 40% del fabbisogno e a sovvenzionarlo a costi esorbitanti (il sussidio per i carburanti vale circa il 12% del PIL). Inoltre gli Iraniani adorano le loro automobili e quando il governo ha dovuto imporre il razionamento della benzina, come nell'estate del 2007, si sono avuti violenti scontri di piazza, che di certo oggi andrebbero a sommarsi al dilagante malcontento popolare in seguito alle fraudolente elezioni dell'anno scorso. Esistono tuttavia difficoltà nel riscontrare questo effettivo calo della domanda poiché il greggio iraniano è più pesante e pertanto meno pregiato del Light Sweet Crude considerato *standard* dai mercati e pertanto il suo sovrapprezzo falsifica i dati disponibili. Il calo riscontrato, da 4,1 milioni di barili al giorno (b/g) a 3,5 milioni b/g, è dovuto anche al fatto che comunque, al netto delle sanzioni, il greggio iraniano, per la sua qualità, è più difficile da vendere quando il mercato come in questo momento è saturo. Ad ogni modo, la Iranian Union of Oil Exporters dice che il volume delle esportazioni in Cina si è ridotto del 50% (da 400mila a 200mila b/g), mentre la società indiana Reliance ha cessato sia le forniture di carburante sia le importazioni (comprava 100mila b/g). La russa Lukoil, la francese Total e la malese Petronas, altri grandi fornitori di carburante, hanno annunciato l'intenzione di cessare le forniture per non danneggiare i loro estesi interessi negli USA.

La produzione di gas, di cui il Paese è uno dei maggiori produttori al mondo, non riesce affatto a sopperire al deficit strutturale di carburante ed addirittura la Repubblica Islamica sarebbe negli ultimi due anni divenuta un importatore netto di gas.

Allo stesso tempo, ampi settori dell'economia sono stati dati in gestione da Ahmadinejad ai Pasdaran come ricompensa per il ruolo cruciale svolto dai Guardiani nella repressione delle rivolte post-elettorali. Dopo le elezioni, ex miliziani Basij e Pasdaran hanno occupato 13 dei 21 posti disponibili nel gabinetto del Presidente e dal punto di vista economico si sono visti assegnare un contratto da 850 milioni dollari per la costruzione di un gasdotto e un progetto da 7 miliardi di dollari per lo sviluppo del giacimento di gas di South Pars. I Pasdaran e il loro braccio economico, la Khatam ol-Anbia, divenuta la maggiore società di costruzioni del Paese, non sono tuttavia abili gestori dell'enorme porzione dell'economia nazionale (fino al 30% secondo alcune stime) che controllano. Dopo la "conquista" dell'azienda di telecomunicazioni di Stato, i Guardiani hanno costretto la società ad assumere 12 mila nuovi impiegati, molti presumibilmente leali sostenitori di Ahmadinejad che in questo modo vengono ricompensati e utilizzati nel potenziato monitoraggio delle comunicazioni dopo il giugno scorso. Sul piano della politica economica, Ahmadinejad non è in grado di invertire la decisione populista che lo ha portato negli ultimi anni ad aumentare vertiginosamente la spesa pubblica, nonostante il prezzo del petrolio sia oggi circa la metà di quanto era quando fu presa la decisione di iniettare miliardi di dollari di rendite petrolifere nell'economia. A maggior ragione non può farlo oggi nel contesto della grave crisi post-elettorale che divide la società, il clero e la politica iraniana. Alla luce delle sanzioni e del calo di proventi dal settore energetico, il contraccolpo politico di una potenziale crisi economica incentrata sull'esaurimento delle riserve di valuta estera e sulla svalutazione del rial, potrebbe risultare fatale ad Ahmadinejad, che non potrebbe più usufruire della ricchezza petrolifera del paese per ricompensare i lealisti e le Forze di Sicurezza e pagare gli stipendi di un settore pubblico mastodontico. In quest'ottica, va ricordato che a fine giugno la Banca Centrale ha iniziato a mettere in circolazione banconote da

100 mila rial per tenere a bada l'inflazione.

La pressione economica proveniente dall'Occidente sembra mirare ad accrescere l'esteso malcontento popolare e in particolar modo a provocare scioperi, possibili, dal momento che molte grandi fabbriche (come la Iran-Khodro) cominciano a licenziare dipendenti e a non pagare gli stipendi. Le agitazioni sindacali e gli scioperi sono stati proprio il "grande assente" delle massicce proteste che si sono consumate nelle settimane che hanno seguito il voto del giugno 2009 e potrebbero, come nel 1979, essere il catalizzatore di una rivolta più determinata che andrebbe a esacerbare la crisi di legittimità in cui continua a dibattersi il regime. L'assenza degli scioperi, nonostante l'impopolarità di Ahmadinejad, è anche sintomo del fallimento del Movimento Reformista (anche noto come Onda Verde) nel coinvolgere i lavoratori e allargare la sua base di consenso alle Province periferiche del paese dove le minoranze etniche sono state fortemente antagonizzate dal regime.

Il 12 giugno scorso, a un anno dal reinsediamento di Ahmadinejad, l'Onda Verde, mossa dal timore di una nuova sanguinosa repressione, ha deciso di non scendere in piazza per ricordare le vittime e gli arresti avvenuti a Teheran nel giugno 2009. Mir Hossein Mousavi, l'uomo che molti ritengono il vero vincitore delle elezioni e, insieme a Mehdi Karroubi, la principale spina nel fianco del regime, è stato dipinto spesso dalla stampa Occidentale come troppo isolato e cauto per rappresentare davvero una sfida al populismo aggressivo di Ahmadinejad. Secondo molti osservatori, la perdita di impeto del movimento sarebbe imputabile alla "regia" troppo timorosa e circospetta dei suoi *leader*. Tuttavia, una più attenta analisi delle ultime dichiarazioni di Mousavi, suggeriscono che, lungi dall'essere cauto e impaurito, il *leader* riformista ha invece lanciato invettive di fuoco contro il regime e l'*establishment* clericale, critiche che prima di un anno fa sarebbero state impensabili. Mousavi ha paragonato il governo ad una struttura di potere corrotta che gestisce autocraticamente il Paese in nome dell'Islam e che, nonostante la Rivoluzione sia riuscita a cacciare l'odiato Shah e la sua corte, una nuova casta di privilegiati, il clero corrotto, sia riuscito ad allontanarla dai suoi ideali originari. La repressione del dissenso ordinata dal regime è di fatto principalmente responsabile della perdita di

impeto dell'Onda Verde, un movimento la cui organizzazione e forza risiedeva nella straordinaria capacità di fare uso dei nuovi media e della telefonia cellulare, due canali su cui si è abbattuta duramente la censura del governo e che oggi non possono essere usati altrettanto liberamente. La magistratura iraniana ha condannato a morte dodici persone e incarcerato centinaia di attivisti e manifestanti dall'agosto scorso, alcuni dei quali sconteranno pene dai sei mesi ai 15 anni. Tuttavia, nonostante altri insuccessi, come il fallito sciopero generale, è innegabile che il Movimento Riformista sia riuscito nel principale obiettivo che si era prefissato, la delegittimazione del regime. In altre parole, l'Onda Verde, attraverso i suoi sacrifici, è riuscita nell'intento di convincere la maggioranza degli iraniani, a prescindere dalla loro religiosità e opinioni politiche, che la Repubblica Islamica nella sua presente veste non è più una repubblica. Il fatto che fra i più ardenti critici di Ahmadinejad vi siano molti importanti esponenti del clero e che essi stessi mettano in discussione le credenziali islamiche del regime è indicativo. Inoltre, sono stati il caotico periodo postelettorale, e la conseguente usurpazione da parte dei Pasdaran di spazi politici ed economici precedentemente appannaggio del clero, a creare la faglia più visibile in seno alla Repubblica Islamica, e di questo il principale responsabile è Ahmadinejad. Tuttavia, Mousavi e Kharroubi sono ormai apertamente accusati di essere pedine occidentali e nemici di Dio (*mohareb*), un'accusa "pericolosa" che, come in passato, spiana la strada a molte milizie estremiste ufficialmente non controllate dal regime che potrebbero tentare di assassinare i due *leader*. Ad ogni modo, il dato più evidente che si sottolinea è la graduale ma inesorabile militarizzazione della politica dopo le elezioni del 2009.

- IRAQ

Il 14 giugno si è tenuta la prima seduta del nuovo parlamento iracheno nato dalle elezioni dello scorso marzo, ma la sessione, durata circa 20 minuti, non è stata altro che una simbolica cerimonia inaugurale della nuova legislatura che non ha portato ad alcuna decisione sulla formazione del nuovo esecutivo di Baghdad. Dopo tre mesi trascorsi dalle elezioni, nessun accordo è stato ancora raggiunto tra i vari schieramenti politici circa la composizione del governo e il nome di chi lo guiderà. Secondo la costituzione irachena, nella prima seduta, il nuovo parlamento avrebbe dovuto scegliere il Presidente dell'assemblea nonché il Presidente dell'Iraq, ma nessuna decisione è stata presa in quanto tali incarichi sono oggetto dei negoziati che ancora stanno andando avanti tra le coalizioni sulla formazione del governo e di cui ancora non si riescono a intravedere i presupposti per una soluzione.

Dalle urne è uscita vincitrice l'alleanza al-Iraqiyya dell'ex Primo Ministro Ayad Allawi con 91 seggi, due in più rispetto alla State of Law Coalition, espressione politica del Primo Ministro uscente Nouri al-Maliki. L'Alleanza Nazionale Irachena (INA), cartello elettorale dei maggiori partiti politici sciiti del Paese, uscita vincitrice dalle scorse elezioni del 2005, è arrivata terza con 70 seggi. Ma, circostanza più importante, al suo interno è avvenuto un rimescolamento degli equilibri politici, con il movimento facente capo a Muqtada al-Sadr, leader religioso sciita e capo dell'Esercito del Mahdi, che ha conquistato 40 seggi, più del doppio rispetto a quelli conquistati dal Supremo Consiglio Islamico Iracheno (ISCI), quello che era il primo partito sciita del panorama politico iracheno. Le difficoltà per la formazione del nuovo esecutivo si sono subito palesate con Allawi e Maliki impossibilitati a costituire un'alleanza politica in grado di esprimere una maggioranza parlamentare. La coalizione al-Iraqiyya di Allawi ha ricevuto la maggioranza dei voti da parte della comunità sunnita, in quanto al suo interno sono presenti partiti sunniti come il Fronte per il

Dialogo Nazionale Iracheno di Saleh al-Mutlaq, candidato estromesso dalle elezioni da una decisione della Commissione Elettorale poiché accusato di legami con il partito Baath. A causa di questo supporto da parte della comunità sunnita, Allawi ha fin da subito avuto delle difficoltà nel cercare degli alleati negli altri schieramenti, soprattutto per l'atteggiamento di diffidenza da parte dei partiti sciiti, i quali avrebbero molti più interessi in un'alleanza con la State of Law Coalition, se non altro per mantenere la supremazia politica della comunità sciita.

Ma anche Maliki, da parte sua, ha incontrato non poche difficoltà nella definizione di un'alleanza politica che abbia la maggioranza dei seggi in parlamento. La sua candidatura per un secondo termine da Primo Ministro ha trovato l'ostracismo da parte del Movimento sadrista, che, nonostante il proprio appoggio alla formazione di un'ampia coalizione sciita, si oppone al nome di Maliki alla guida dell'esecutivo per attriti che risalgono all'operazione "Charge of the Knights" condotta dall'esercito iracheno durante la battaglia di Bassora nel marzo 2008 e con cui Maliki è riuscito a smantellare le milizie sadriste. E così Sadr rimane l'ago della bilancia per un possibile accordo, continuando a porre il suo veto sul nome del Primo Ministro. Il religioso sciita si trova in Iran, più precisamente, si presume, a Quom per studiare da Ayatollah, ed è l'espressione più diretta della pressione che Teheran sta esercitando sul panorama politico iracheno per la formazione di un nuovo governo che mantenga al potere la componente sciita a garanzia dell'influenza iraniana, soprattutto all'indomani del ritiro definitivo delle truppe americane dal territorio dell'Iraq.

Di fatto, un accordo tra la State of Law Coalition e l'INA è stato annunciato all'inizio del mese di marzo per la formazione di un'alleanza che avrebbe 159 seggi su 325 disponibili, quindi solo 4 in meno rispetto alla soglia di maggioranza, facilmente ottenibili tramite un accordo con le coalizioni curde. Lo stallo però è continuato poiché, comunque, permane l'opposizione da più parti al nome di Maliki come Primo Ministro. Molti esponenti della classe politica irachena temono, infatti, che un altro mandato di Maliki significhi un governo ancor più centralizzato nelle mani del Primo Ministro, che vada avanti per la sua strada senza adottare decisioni condivise dalla maggioranza che lo sostiene. Oltre al veto

sadrista, durante il mese di giugno si è aggiunta anche l'opposizione di una parte dell'ISCI, espressa da alcuni membri del partito durante un incontro con alcuni esponenti del partito Baath avvenuto alle porte di Damasco nello stesso giorno in cui il nuovo parlamento iracheno si è riunito per la prima volta. Uno degli inviati dell'ISCI in Siria ha definito Maliki come una persona vendicativa che cerca di isolare coloro i quali gli si oppongono. Inoltre, egli ha dichiarato che l'ISCI è pronto a presentare una lista con una serie di nomi di candidati a Primo Ministro su cui il parlamento si potrà esprimere, circostanza che dimostrerebbe il tentativo di marginalizzare Maliki.

Inoltre, il Consiglio Supremo sta cercando di ostacolare la candidatura di Maliki anche all'interno della stessa alleanza State of Law Coalition – INA. Tale alleanza ha definito un meccanismo per la selezione di una lista di candidati che dovrà essere redatta da una “commissione di saggi” costituita da sette rappresentanti della State of Law Coalition (4 membri del partito Dawa, 1 del Dawa-Iraq, e 2 del Blocco Indipendente) e da sette dell'INA (3 sadristi, 2 dell'ISCI, 1 del Partito per la Riforma Nazionale e 1 del Partito Fadhila). Inoltre, su suggerimento dell'ISCI, è stato stabilito che le nomine devono avere l'approvazione dell'80% della commissione, dunque 11 voti. Se si calcola che il Movimento sadrista e l'ISCI avranno a disposizione un totale di 5 voti, la candidatura di Maliki potrà essere agevolmente ostacolata all'interno di questa commissione.

Il timore principale dell'ISCI è quello di uscire ulteriormente marginalizzati da un secondo mandato di Maliki, dopo i già non entusiasmanti risultati elettorali che hanno visto una profonda erosione dei propri consensi a favore di altre formazioni sciite. Ecco, dunque, perché l'ISCI spinge per un proprio esponente, quale il vice Presidente uscente, Adel Abdul Mahdi, unica possibilità per mantenere una posizione di rilievo all'interno del panorama politico iracheno. Ma attualmente la scelta del nome di Mahdi è alquanto remota poiché il consenso del Movimento sadrista si è focalizzato su Ibrahim al-Jaafari. Tra gli altri nomi che circolano a Baghdad come potenziali candidati alla carica di Primo Ministro c'è quello di Jaafar al-Sadr, cugino di Muqtada e figlio dell'Ayatollah Mohammad Sadiq al-Sadr, fondatore del Partito Dawa in

Iraq, esponente sciita nazionalista che potrebbe ottenere anche il benessere di Arabia Saudita e Stati Uniti. Vi è poi Habib al-Sadr, ex direttore dell'Iraqi Media Network, Ali al-Dabbagh, portavoce di Maliki, Khodair al-Khuzai, Ministro dell'Educazione, e Sherwan al-Waali, Ministro per la Sicurezza Nazionale. Rimane il fatto che fin quando i partiti sciiti non riusciranno a superare le proprie divisioni interne, lo stallo circa la formazione del nuovo governo potrà difficilmente essere superato.

Non è da dimenticare anche il fatto che la composizione di un governo basata solamente su un'alleanza politica tra coalizioni prettamente di matrice sciita lascerebbe fuori dall'esecutivo al-Iraqiyya, ponendo nuovamente ai margini la componente sunnita della popolazione irachena, circostanza che costituirebbe una reale minaccia alla sicurezza e alla stabilità del Paese. Allawi vede al momento chiudersi dinnanzi a sé la possibilità di raggiungere un accordo con altri protagonisti dello scenario politico iracheno, in quanto, anche raggiungendo un compromesso con la componente curda e raccogliendo i consensi di tutti rappresentanti dei partiti sunniti eletti, non riuscirebbe a raggiungere un numero di seggi adeguato per garantirgli la maggioranza in parlamento. E, al momento, è da escludere la possibilità di un accordo tra al-Iraqiyya e le coalizioni sciite proprio a causa, come detto prima, del vasto appoggio sunnita guadagnato alle urne da Allawi. Dunque è ipotizzabile che per uscire da questa fase di stallo negoziale, egli possa anche giungere ad utilizzare manifestazioni di piazza nella regione di Anbar, a maggioranza sunnita, per mettere pressione sulle altre componenti politiche circa il raggiungimento di un accordo. Se a ciò si aggiunge il fatto che, negli ultimi giorni di giugno, vaste manifestazioni di protesta contro il governo verificatesi a Bassora e in altre zone del Sud del Paese per la scarsità di energia elettrica sono state sfruttate dai sadristi e dall'ISCI per mettere in discussione l'operato del Primo Ministro Maliki, la situazione, nel caso di una prolungata attesa per il nuovo esecutivo potrebbe degenerare in nuove violenze.

Queste dinamiche si innesterebbero su uno scenario iracheno che negli ultimi mesi ha visto crescere l'instabilità in concomitanza con il ritiro delle truppe americane. All'inizio del mese di giugno, le autorità irachene nella provincia di Diyala non hanno rinnovato il permesso per l'utilizzo di armi a

circa 10.000 esponenti dei Consigli del Risveglio (CdR) della zona. La decisione ha scatenato le proteste del leader dei CdR di Diyala, Khalid al-Luhaibi, che ha minacciato, nel caso in cui le autorità non facciano marcia indietro, di abbandonare il controllo dei checkpoint di loro pertinenza in tutta la provincia. Inoltre, secondo Luhaibi, il possesso delle armi è di fondamentale importanza per la sicurezza personale degli appartenenti ai CdR. Ricordiamo che i Consigli del Risveglio sono quei gruppi di insorti sunniti che nel corso del 2007 e del 2008 hanno combattuto contro al-Qaeda in Mesopotamia al fianco delle forze statunitensi. Nato nella zona di Ramadi, questo movimento è cresciuto e si è sviluppato in un'organizzazione politica e militare, diffusa in tutte le regioni del Paese a maggioranza sunnita, e dotata di proprie milizie, al cui sostentamento hanno inizialmente provveduto le autorità americane. Con il 2009, grazie ad un accordo tra Washington e il governo centrale iracheno, il pagamento degli stipendi è diventato competenza di Baghdad, ma, ad oggi, non tutti gli appartenenti ai Consigli del Risveglio sono stati inseriti nell'amministrazione irachena. Il rischio è che la decisione delle autorità di Diyala, insieme alla mancata integrazione dei membri dei CdR nell'apparato statale iracheno, renda ancora più instabile la situazione delle province a maggioranza sunnita. Il malcontento all'interno dei Consigli potrebbe sfociare in un ritorno all'insorgenza di alcuni membri, con un possibile rafforzamento dell'organizzazione di al-Qaeda nella zona e nuove minacce per la sicurezza del Paese. Proprio a Baquba, ad esempio, nel mese di maggio è stato arrestato, con l'accusa di aver ucciso 25 persone, Bassem Ibrahim al-Karkhi, ex funzionario di polizia di Saddam, passato nelle fila di al-Qaeda durante l'occupazione americana e successivamente divenuto leader del Consiglio del Risveglio locale, salvo poi il fatto di esser tornato nell'illegalità. Il rischio che questo schema si ripeta o si sia già ripetuto anche in altre province, come Anbar, è molto alto. Inoltre, a rendere la situazione maggiormente critica, ci sono le efferate violenze che si continuano a ripetere contro gli esponenti dei CdR, a causa di quella che è stata la loro azione contro al-Qaeda e l'insorgenza sunnita. L'8 giugno scorso, ad esempio, una serie di attentati in tutto il Paese ha ucciso 11

persone legate ai Consigli del Risveglio, tra i quali un imam e i suoi due figli, uccisi da un uomo armato nel quartiere di Abu Ghraib a Baghdad.

Da parte sua, al-Qaeda in Iraq continua la sua azione contro le istituzioni e per la destabilizzazione del Paese. L'ultimo evento, in ordine di tempo, è stato l'attacco contro la Banca Centrale di Baghdad avvenuto il 13 giugno scorso e rivendicato da esponenti qaedisti cinque giorni dopo. L'azione è stata portata a termine da un numero imprecisato di terroristi (che varia tra i 16 e i 30) e ha avuto come obiettivo non quello di rapinare la Banca, ma, bensì, di distruggere una serie di documenti nel tentativo di mettere a repentaglio l'istituzione monetaria irachena e l'intero governo di Baghdad. Gli assalitori, che vestivano uniformi della polizia e dell'esercito, sono entrati nell'edificio sfruttando l'azione di due attentatori suicidi che si sono fatti esplodere in corrispondenza delle entrate, per poi dare fuoco ad alcuni archivi mentre dei cecchini prendevano posizione sul tetto, mantenendo lontane le forze dell'ordine e tenendo sotto assedio l'edificio per circa cinque ore. Il bilancio finale è stato di 21 morti e circa 72 feriti. Sette sono stati gli attentatori uccisi, mentre il resto del commando sembra apparentemente scappato.

L'azione, oltre a dimostrare le capacità operative del gruppo, che ha agito nel centro di Baghdad, la zona più controllata del Paese, il giorno prima dell'insediamento del nuovo parlamento, è stata anche l'ennesima risposta all'azione repressiva portata avanti dalle autorità di Baghdad in collaborazione con le truppe americane. Proprio alcuni giorni prima l'attacco alla Banca Centrale, il Generale Odierno, comandante del contingente statunitense nel Paese, aveva dichiarato che negli ultimi tre mesi erano stati arrestati o uccisi 34 dei 42 leader di al-Qaeda in Iraq. Infatti, nel mese di aprile, in un'azione congiunta iracheno-americana, erano stati uccisi Abu Ayyub al-Masri, capo di al-Qaeda in Iraq, e Abu Omar al-Baghdadi, leader del gruppo Islamic State of Iraq. Tali eliminazioni, però, sono state solo la punta dell'iceberg di un'azione molto più vasta, che, iniziata nel gennaio 2010 a Mosul, ha colpito la struttura finanziaria, militare e "politica" di al-Qaeda nel Paese. Sempre secondo le parole di Odierno, il nuovo leader del gruppo qaedista dovrebbe essere Nasser al-Din Allah Abu Suleiman, ma non vi è certezza sulla reale identità

dell'uomo. Attualmente rimane la difficoltà dell'organizzazione di mantenere i contatti con la leadership qaedista in Afghanistan e Pakistan, ma ciò non toglie, però, che essa riesca a ribattere colpo su colpo alla stretta repressiva delle autorità irachene. L'azione contro la Banca Centrale, la serie di attentati del mese di aprile in tutto il Paese, che hanno colpito sia la provincia sunnita di Anbar sia i quartieri sciiti di Baghdad e di Bassora uccidendo circa 80 persone, e le continue operazioni terroristiche contro le istituzioni nazionali (vedansi attacchi contro la polizia e l'esercito) stanno a dimostrare come al-Qaeda in Iraq abbia ancora una notevole capacità operativa e costituisca una seria minaccia per il futuro del Paese.

Per quanto riguarda il settore economico, il Ministero per la Pianificazione ha annunciato che l'Iraq vuole raddoppiare la produzione petrolifera, attualmente attestata sui 2,4 milioni di barili al giorno, entro il 2014, portandola a 4,5 milioni di b/g. L'obiettivo è quello di arrivare ad una produzione di 12 milioni di b/g nel giro di dieci anni. Questo traguardo, però, attualmente appare alquanto irrealistico. In primo luogo perché, stando ad un'indagine del Center for Global Energy Studies di Londra, effettuata su due importanti giacimenti petroliferi iracheni, quello di Rumaila e quello di West Qurna, risulterebbe che nel giro di dieci anni entrambi potranno produrre circa la metà del livello che il Ministero del Petrolio cerca di raggiungere. Inoltre, a peggiorare il quadro delle previsioni, vi è il timore che una mancanza legislativa in materia petrolifera vada ad inficiare la validità e l'effettività dei contratti stipulati tra lo Stato iracheno e alcune compagnie estere. Da riportare vi è anche la mancanza sistemica nel Paese di infrastrutture e personale specializzato che richiederebbe ingenti investimenti per raggiungere l'obiettivo fissato dal governo. Così, alcune previsioni più realistiche fisserebbero lo sviluppo della produzione petrolifera irachena nel giro di dieci anni a circa 6/6,5 milioni di b/g.

Rimanendo sul tema petrolifero, è da sottolineare la notizia del raggiungimento di un accordo tra Baghdad e la regione autonoma del Kurdistan circa il pagamento delle spese per l'estrazione del greggio nella regione, che da ora in avanti saranno a carico del governo centrale. Dal Ministero del Petrolio si sono affrettati a dichiarare che tale intesa non

significa una soluzione della controversia circa la gestione degli introiti derivanti dalla vendita del greggio estratto nel territorio curdo e che il Ministro, Hussain al-Shahristani, potrà ancora non riconoscere i contratti sottoscritti dal governo curdo con le compagnie straniere.

Sempre la regione Autonoma Curda è stata teatro negli ultimi mesi di alcuni scontri che hanno visto contrapposti alcuni gruppi di ribelli curdi e i due Paesi confinanti a nord con l'Iraq: la Turchia e l'Iran. Nella seconda metà del mese di maggio, alcuni aerei militari di Ankara hanno attaccato le postazioni dei guerriglieri del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) in territorio iracheno in uno dei raid più imponente degli ultimi anni. La missione, durata per un'intera giornata, ha colpito circa 50 obiettivi nella regione di Zap-Khakurk, a quanto pare grazie alle informazioni di intelligence fornite dagli Stati Uniti. All'inizio del mese di giugno, invece, per ben due volte soldati iraniani sono entrati in territorio iracheno per colpire alcuni avamposti del Partito per la Libertà del Kurdistan (PJAK). Secondo quanto riferito da un portavoce dei Peshmerga, un commando di circa 30 soldati iraniani è penetrato per circa due chilometri nell'area di Haji Omran la prima volta, per poi spingersi, dopo alcuni giorni, per tre chilometri in territorio iracheno. Il Ministro degli Esteri di Baghdad, Hoshyar Zebari, curdo, ha annunciato di aver convocato sia l'ambasciatore turco sia quello iraniano per chiedere delle spiegazioni sull'accaduto, intimando ad entrambi i Paesi di porre fine a queste violazioni territoriali per non compromettere le buone relazioni con l'Iraq.

Da riportare, infine, è la decisione presa dal Presidente americano, Obama, di nominare ambasciatore a Baghdad James Jeffrey, attuale rappresentante americano ad Ankara, al posto di Christofer Hill. Jeffrey, prima di andare ad Ankara, è stato vice Consigliere nazionale per la Sicurezza e Assistente del Presidente alla Casa Bianca durante la Presidenza di George W. Bush, ma soprattutto Coordinatore del Dipartimento di Stato per l'Iraq, circostanza che dimostra la sua ampia conoscenza del Paese al contrario del suo predecessore Hill, che era l'uomo di punta della Presidenza Bush sul programma nucleare della Nord Corea.

- ISRAELE

L'intervento da parte delle forze armate israeliane per fermare la "Freedom Flotilla" durante la notte tra il 30 e il 31 maggio ha avuto ampie ripercussioni sul panorama regionale. Il convoglio di navi, a bordo del quale vi erano circa 600 attivisti di diverse nazionalità, era partito dalla Turchia e dalla Grecia per portare aiuti umanitari nella Striscia di Gaza. Il viaggio era stato preceduto da numerosi moniti provenienti dal governo israeliano a non forzare il blocco imposto su Gaza dallo Stato ebraico, che, in caso contrario, aveva minacciato di usare "ogni mezzo" per bloccare il convoglio. E così, durante il suo percorso di avvicinamento a Gaza, quando si trovava nelle acque internazionali del Mediterraneo, la Flotilla è stata intercettata dalla Marina militare israeliana. Durante l'azione, però, su una delle navi, la Mavi Marmara, ci sono stati violenti scontri tra le forze israeliane e gli attivisti a bordo. Il bilancio è stato di 9 morti tra i civili e decine di feriti. Le versioni dei protagonisti coinvolti sono apparse fin da subito contrastanti, con il governo israeliano che ha sostenuto che i propri soldati abbiano agito per autodifesa, essendo stati attaccati dagli attivisti a bordo della Mavi Marmara. Molto diverso è stato il racconto dell'equipaggio della nave e degli altri componenti il convoglio, che hanno parlato di violenta aggressione da parte delle forze israeliane.

Le ripercussioni dell'azione in ambito internazionale non sono tardate ad arrivare. A risentirne maggiormente è stato il rapporto tra Ankara e Tel Aviv, due Paesi forti alleati nello scacchiere mediorientale, ma i cui rapporti, già nei mesi scorsi, avevano raggiunto minimi storici. Il convoglio umanitario aveva avuto il sostegno delle autorità di Ankara e la nave sulla quale sono avvenuti gli scontri più violenti batteva bandiera turca. Ciò ha provocato, da subito, una veemente reazione da parte delle autorità turche nei confronti dell'operato israeliano, con il Ministro degli Esteri di Ankara, Ahmet Davutoglu, che ha parlato dell'attacco come di un "11 settembre" per la Turchia. Il Presidente turco, Abdullah Gul, ha minacciato serie

conseguenze per Israele a causa degli “errori” commessi nei confronti della Turchia e il primo Ministro Erdogan ha subito richiesto una commissione d’inchiesta internazionale per fare luce sull’accaduto.

In sede ONU, il Consiglio dei Diritti dell’Uomo ha votato una mozione per chiedere l’istituzione di tale commissione, che è stata approvata senza l’unanimità: oltre all’astensione di Francia e Gran Bretagna, vi è stato il voto contrario di Stati Uniti, Italia e Olanda, in quanto tali Paesi hanno ritenuto Israele in grado di portare avanti un’inchiesta interna in modo autonomo. E così, a metà del mese di giugno, il Primo Ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha annunciato la formazione di una commissione per fare piena luce sulle responsabilità dell’accaduto. Il panel di esperti sarà formato da Yaakov Tirkel, ex giudice della Corte Suprema israeliana, da Amos Horev, generale delle forze armate israeliane in pensione, e da Shabtai Rosen, professore di diritto internazionale. A dare un accento di internazionalità alla commissione, richiesto espressamente dall’Unione Europea e, soprattutto, dall’alleato statunitense, sono due esperti stranieri, l’ex Primo Ministro nordirlandese e vincitore del Premio Nobel per la Pace, David Trimble, e un procuratore militare canadese in pensione, Ken Watkin, che prenderanno parte alle audizioni della commissione e ai successivi dibattiti, ma non avranno diritto di voto sulle conclusioni dell’inchiesta. L’istituzione di tale commissione ha subito rinvigorito le polemiche sull’asse Tel Aviv – Ankara, con Netanyahu a dichiarare che la decisione del suo governo contribuirà a dimostrare la piena legalità delle azioni di Israele in modo completamente trasparente, a cui ha repentinamente risposto Davutoglu, dicendo che la credibilità dello Stato ebraico non è tale da garantire un’inchiesta imparziale.

L’azione israeliana nei confronti della “Freedom Flotilla” ha anche messo nuovamente in primo piano la situazione umanitaria nella Striscia di Gaza, posta a dura prova dall’embargo imposto dalle autorità israeliane all’indomani della salita al potere di Hamas. E se per quanto riguarda la commissione d’inchiesta, la posizione di due alleati come Stati Uniti e Italia è rimasta conciliatoria nei confronti di Israele, sulla questione di Gaza pressioni per un ammorbidimento delle sanzioni sono arrivate sia da Washington sia da Roma, con il Ministro Franco Frattini che ha parlato di

condizione essenziale per riprendere i negoziati di pace israelo-palestinesi. Ad esse si sono aggiunte anche le parole di Tony Blair, inviato in Medio Oriente del “Quartetto” (ONU, Unione Europea, USA e Russia), il quale ha auspicato un ampliamento della lista dei beni che il governo Netanyahu permette di far entrare a Gaza.

Tali pressioni internazionali hanno così portato le autorità israeliane alla decisione di alleggerire l’embargo sulla Striscia. Dopo due giorni di dibattito all’interno del Consiglio di Sicurezza Nazionale, è stato stabilito che potranno entrare a Gaza tutti i beni fatta eccezione per gli equipaggiamenti militari e tutti quei materiali che potrebbero rafforzare Hamas, secondo quanto dichiarato dal portavoce del governo israeliano, Mark Regev. Tutti quei beni che potrebbero avere un “doppio utilizzo”, sia civile sia militare, prima espressamente vietati, verranno riesaminati caso per caso e saranno garantite le necessarie forniture di materiali edili. È stato assicurato dalle autorità di Tel Aviv che saranno facilitate anche le procedure per il passaggio della frontiera da parte di persone bisognose di cure mediche. Il blocco navale rimarrà in vigore e le merci trasportate via mare saranno deviate verso il porto israeliano di Ashdod. Le autorità israeliane hanno, comunque, affermato che i soldati di Tel Aviv continueranno la loro azione per la messa in sicurezza di Gaza e per fermare il trasporto di armi verso Hamas.

A spingere verso tale decisione, come detto in precedenza, sono stati soprattutto gli Stati Uniti, che hanno visto nell’operazione israeliana contro la “Freedom Flotilla” un ulteriore ostacolo per la loro azione negoziale verso la pacificazione della regione. L’ammorbidente del blocco di Gaza può essere un nuovo segnale per spingere le parti a riprendere il dialogo che dall’inizio del 2010 Washington sta tentando di portare avanti con difficoltà tramite l’Inviato Speciale in Medio Oriente, George Mitchell. Infatti, a maggio, si erano avvertiti i primi segnali dell’azione del diplomatico americano, che all’inizio del mese aveva portato a termine il primo round di negoziati indiretti, dopo che le polemiche sugli insediamenti israeliani a Gerusalemme Est avevano bloccato ogni tentativo di dialogo. All’indomani dell’incontro con Mitchell, Netanyahu aveva dichiarato di sperare che presto i negoziati indiretti potessero trasformarsi

in incontri diretti con la controparte palestinese. E il primo gesto di apertura, richiesto appunto durante gli incontri da Mitchell, nell'ottica di una serie di passi per far aumentare la credibilità israeliana nel negoziato, era stato l'annuncio da parte delle autorità israeliane di voler diminuire le restrizioni ai movimenti dei palestinesi in Cisgiordania. Il governo Netanyahu non aveva reso noto alcun particolare circa tale decisione, che, secondo quanto riportato da una fonte anonima, se implementata, vedrebbe l'apertura ai mezzi palestinesi di due settori di un importante arteria, l'autostrada 443 che collega Gerusalemme a Tel Aviv passando per Ramallah, la rimozione di circa 60 blocchi stradali, un accesso più facile per i turisti a Betlemme e avrebbe consentito agli israeliani arabi di recarsi più facilmente nelle città cisgiordane. Attualmente, i palestinesi possono usare l'autostrada 443 per raggiungere alcuni villaggi lungo di essa, ma non possono accedere né a Ramallah, centro economico ed amministrativo della Cisgiordania, né a Gerusalemme.

A rafforzare i segnali di disgelo era, poi, giunta anche la scarcerazione di Muhammad Abu Tir, uno dei 60 leader di Hamas arrestati dalle autorità di Tel Aviv all'indomani della cattura del soldato israeliano, Gilad Shalit. Un portavoce israeliano aveva dichiarato che il rilascio, l'ultimo, in ordine di tempo, di una serie che aveva già visto in precedenza tornare in libertà altri 9 esponenti del gruppo palestinese, non era in alcun modo connesso ad un possibile scambio di prigionieri con il caporale Shalit, ormai da 4 anni prigioniero di Hamas. Ma, comunque, i segnali per un nuovo approccio al dialogo tra le parti sembravano incoraggianti. Anche perché, sul piano diplomatico internazionale, Israele, negli ultimi tempi, era riuscito ad ottenere un successo con l'invito ad entrare a far parte dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE).

L'azione contro la "Freedom Flotilla", però, rischia di compromettere nuovamente il faticoso lavoro diplomatico, su cui l'Amministrazione Obama ha puntato molta della sua credibilità fin dall'inizio del 2010. La parziale apertura del blocco di Gaza è un segnale forte da parte delle autorità israeliane per cercare di evitare un nuovo stop a qualsiasi tipo di trattativa con la controparte palestinese, ma la tensione nella regione continua ad essere alta. A tale riprova basti ricordare l'uccisione, ad una

settimana di distanza dall'operazione contro il convoglio umanitario, da parte della marina israeliana di 4 palestinesi a largo della Striscia di Gaza poiché ritenuti membri di una cellula terroristica che stava organizzando un attentato contro Israele.

- KUWAIT

Il ministro del petrolio del Kuwait Sheikh Ahmad al-Abdullah al-Sabah ha affermato, in occasione della Arab Energy Conference a Doha, l'intenzione del suo Paese di incrementare la produzione di greggio fino a 4 milioni di barili al giorno (b/g) entro il 2020. Il sensibile aumento, da una soglia di 2,8 milioni b/g, è parte della nuova strategia di sfruttamento di petrolio e gas che mira al potenziamento dei settori tramite l'addestramento di quadri dirigenziali per la gestione di impianti sul territorio kuwaitiano e all'estero e tramite massicci investimenti volti a migliorare la produttività del comparto energetico.

In questo senso il Kuwait si è anche fatto promotore di iniziative di cooperazione in ambito inter-arabo nel settore petrolifero, in considerazione del ruolo fondamentale svolto dall'emirato nella fondazione dell'OAPEC (Organisation of Arab Petroleum Exporting Countries) nel 1968. Il nuovo piano di sfruttamento prende anche in considerazione la questione dell'impatto ambientale, a livello interno e internazionale, e si propone ad esempio di ridurre le emissioni di gas-serra degli impianti petroliferi e di altri stabilimenti industriali. La strategia riserva anche un ruolo di primo piano al settore privato nell'ambito dei nuovi "mega-progetti" che la compagnia di Stato Kuwait Petroleum Corporation (KPC) intende costruire nei prossimi 5 anni per incrementare e modernizzare il settore energetico nazionale.

Il Paese arabo intende anche incrementare la produzione di gas naturale a oltre 113 milioni di metri cubi al giorno entro il 2030. La produzione attuale si aggira intorno a 4,2 milioni di metri cubi e mira a raggiungere i 28,3 entro il 2015. Essendo tradizionalmente concentrato sul settore petrolifero, il gas è un settore dove i margini di incremento sono molto maggiori, nonostante vi siano alcuni impedimenti, come ad esempio l'obsolescenza della tecnologia impiegata nel settore, le impurità solforiche

presenti nel gas kuwaitiano, carenza di impianti di stoccaggio e la mancanza di manodopera qualificata.

Sul piano politico, rilevante è stata l'approvazione del disegno di legge sulle privatizzazioni del mastodontico settore pubblico, che rappresenta oltre il 70% del PIL e che potrebbe concretizzarsi nella vendita di una sostanziale porzione di beni dello Stato al settore privato. I settori esenti sono la produzione di gas e greggio, il settore sanitario e quello dell'istruzione. Si tratta di una rivisitazione di un disegno di legge presentato per la prima volta 18 anni fa che, nella sua accezione attuale prevede la costituzione di un Alto Consiglio per la Privatizzazione con compiti di monitoraggio e regolamentazione delle vendite di beni pubblici. Il Consiglio sarà presieduto dal Primo Ministro e composto da cinque Ministri e tre membri indipendenti. Fino al 20% delle azioni di ogni società venduta rimarrà nelle mani del governo, mentre un ulteriore 40% sarà oggetto di un'offerta pubblica iniziale destinata ai cittadini dell'Emirato ed il 5% sarà riservato ai dipendenti della società privatizzata. Il rimanente 35% delle azioni sarà oggetto di un'asta indirizzata agli investitori locali e stranieri che avranno ottenuto la previa autorizzazione dell'Alto Consiglio. Attualmente, si stima che oltre il 77% della forza lavoro sia occupata nel settore pubblico, che contestualmente le garantisce l'impiego e salari altissimi. Questo genera uno scenario che molti descrivono come "disoccupazione virtuale" alla luce della prevalenza di posizioni anche dirigenziali considerate improduttive e posticce.

Secondo uno studio recente della Banca Mondiale, il Kuwait è annoverato fra quei Paesi con un sistema economicamente insostenibile nel lungo periodo, dove il settore petrolifero genera il 94% del PIL e i suoi proventi sono allocati per l'84% al pagamento dei salari pubblici. Fra i sostenitori di tali privatizzazioni vi sono coloro che vedono nella crescita demografica e nella mancata diversificazione economica dal petrolio una seria minaccia per la solvibilità dello Stato.

Riguardo alle relazioni bilaterali con l'Iran, il Kuwait ha raggiunto un accordo con il suo vicino riguardo alla vendita di 8,5 milioni di metri cubi di gas dal giacimento offshore di South Pars. Il Kuwait aveva più volte professato il suo interesse all'acquisto di gas iraniano per fronteggiare

l'aumento della domanda interna, e proprio nell'aprile scorso ha iniziato a importare gas naturale liquefatto (GNL) dall'Iran al ritmo di 14 milioni di metri cubi al giorno. Le autorità dell'Emirato e quelle della Repubblica Islamica sono inoltre in trattative per la costruzione di un gasdotto di 570 km per l'importazione di gas in Kuwait, ma non è chiaro se il progetto sarà accantonato per effetto dell'approvazione delle nuove sanzioni contro l'Iran.

- LIBANO

In Libano, negli ultimi tre mesi, è proseguito il processo di riposizionamento dei vari attori politici. All'interno della coalizione governativa, è continuata l'azione di riavvicinamento nei confronti del vicino siriano portata avanti dal Primo Ministro, Saad Hariri. Egli, infatti, si è recato a fine maggio nuovamente a Damasco, dopo che il suo viaggio a dicembre 2009 aveva inaugurato una nuova stagione di rapporti tra il Libano e la Siria. Durante l'incontro con il Presidente Assad, è stato rimarcato come la collaborazione tra i due Paesi sulle maggiori questioni regionali vada avanti. Nell'incontro si è discussa la possibilità di migliorare i legami bilaterali e la necessità di costruire delle relazioni nell'interesse del popolo siriano e libanese. Tali dichiarazioni possono essere lette alla luce di quel sostanziale cambio di linea attuato dal Primo Ministro libanese negli ultimi tempi, se si pensa che solo pochi mesi fa Saad Hariri continuava a indicare nelle autorità siriane i mandanti dell'assassinio del padre, Rafic.

Dunque, nella politica interna libanese si sta assistendo ad un processo di rimescolamento delle posizioni alla base della "Coalizione 14 marzo" su cui si regge l'attuale compagine governativa libanese. Oltre alle posizioni assunte dal premier Hariri, infatti, una delle maggiori novità degli ultimi mesi è stata la visita riconciliatrice a Damasco che il leader druso, Walid Jumblatt, ha compiuto alla fine di marzo. Nell'incontro con Assad, si è discusso sul significato della resistenza contro Israele, enfatizzando il ruolo svolto dalle milizie di Hezbollah contro Tel Aviv. L'atteggiamento di Jumblatt nei confronti del vicino siriano è stato da sempre ambiguo. Quello che era un aperto sostenitore di Damasco all'indomani della fine della guerra civile libanese, ha poi modificato le proprie posizioni, soprattutto dopo la morte di Rafic Hariri, fino ad arrivare, nel 2007, a definire Assad un "serpente" e un "tiranno" e a chiedere una rivincita nei suoi confronti. L'ennesimo cambiamento di atteggiamento è stato giustificato dallo stesso

Jumblatt con la ragione che dei buoni legami con la Siria sono cruciali per evitare che il Libano ritorni in una situazione di caos incontrollabile e per preservare la minoranza drusa.

Verso la fine di maggio c'è stato un altro importante viaggio del Primo Ministro Hariri a Washington dove è avvenuto l'incontro con il Presidente Obama. I temi trattati hanno riguardato gli sforzi di pace arabo-israeliani, il ruolo del Libano quale presidente di turno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma, soprattutto, la questione del presunto trasferimento di missili SCUD dalla Siria nei confronti di Hezbollah. Per quanto la notizia di tale fornitura non abbia ricevuto nessuna conferma, il tema del riarmo delle milizie sciite in Libano grazie all'aiuto siriano è una delle principali preoccupazioni israeliane e dell'alleato statunitense. Il presidente Obama ha cercato di condizionare gli aiuti economici americani per le forniture militari alle forze armate libanesi ad un più attento controllo sui traffici di armi al confine libanese-siriano. Tuttavia Hariri, in questo momento, con il riavvicinamento a Damasco in corso, si trova in una posizione in cui difficilmente potrebbe prendere delle decisioni che vadano contro Hezbollah.

A riprova dello stretto legame che intercorre tra le autorità siriane e i miliziani di Nasrallah, alla fine di maggio il quotidiano britannico "The Times" ha pubblicato un reportage basato su alcune immagini satellitari, che documenterebbero la presenza di miliziani di Hezbollah vicino al villaggio siriano di Adra, circa 20 km a nord di Damasco, presso un deposito di armi dove sarebbero immagazzinate le forniture provenienti sia dalla Siria sia dall'Iran e che poi da lì verrebbero trasferite in territorio libanese. Quello di Adra non sarebbe l'unico deposito in territorio siriano dove Hezbollah può operare liberamente per poi trasferire le armi presso i propri rifugi nella Valle della Bekaa o nella regione meridionale del Libano. Se a ciò si aggiungono le dichiarazioni del Segretario alla Difesa americano, Robert Gates, che in una conferenza stampa a Washington con il suo omologo israeliano, Ehud Barak, ha detto che Hezbollah ha a disposizione attualmente una quantità di armi superiore rispetto a quelle del 2006, grazie all'aiuto di Siria e Iran, si può intuire come la situazione nell'area si stia surriscaldando. Da sottolineare, però, è l'atteggiamento

delle autorità israeliane che si trovano in una situazione di attesa, impossibilitate a colpire Hezbollah per non perdere la partita diplomatica attualmente giocata dall'alleato statunitense sul programma nucleare iraniano, prima e principale preoccupazione di Tel Aviv.

La tensione con Israele rimane comunque alta, e a dimostrarlo sono arrivate le parole del leader di Hezbollah, Nasrallah, il quale a fine maggio ha dichiarato che i suoi miliziani sono pronti a colpire le navi israeliane nel Mediterraneo se Tel Aviv imponesse un blocco navale al largo delle coste libanesi nel caso di un nuovo conflitto. Ciò alla luce, sempre secondo il leader sciita, delle nuove capacità militari acquisite dalla fine del conflitto del 2006, che renderebbero Hezbollah in grado di arrivare a colpire anche l'aeroporto di Tel Aviv qualora le forze armate israeliane attaccassero le infrastrutture libanesi, come fatto in passato. Negli ultimi giorni di maggio si è verificato anche un altro episodio di attrito tra i due Paesi. La contraerea libanese ha fatto fuoco contro due aerei israeliani che stavano violando lo spazio aereo di Beirut. Se non è una novità il sorvolo del Libano da parte di jet del Israeli Air Force (IAF), il fatto che siano entrate in funzione le batterie anti-aeree libanesi dimostra quanto i nervi siano tesi nella regione.

A far crescere le tensioni tra Beirut e Tel Aviv è giunta anche la notizia della flottiglia umanitaria che le autorità libanesi vorrebbero far partire dalle proprie coste con l'obiettivo di forzare il blocco israeliano sulla Striscia di Gaza, in risposta all'attacco alla "Freedom Flotilla". Le due imbarcazioni che dovrebbero comporre tale flottiglia non hanno ancora ricevuto le autorizzazioni per lasciare il Paese dei cedri, ma la guerra di parole con Israele è già iniziata, con le autorità libanesi a ribadire che esse non possono proibire alle navi di lasciare i porti dove si trovano attualmente e che riterranno responsabile Tel Aviv per qualsiasi azione atta a far rispettare l'embargo imposto su Gaza. Dal canto loro gli israeliani si sono dichiarati pronti all'utilizzo anche della forza per fermare le navi.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, da ricordare è la visita che Hariri ha compiuto a Roma nella seconda metà di aprile. Nell'incontro con il Premier Berlusconi è stato affrontato il tema della pace in Medio Oriente, definito prioritario dal Primo Ministro libanese, e quello delle relazioni

economiche tra i due Paesi. L'Italia è il secondo Paese esportatore verso il Libano, dopo la Cina, mentre il Paese dei Cedri sta tornando ad essere un Paese che progredisce e migliora il livello di benessere dei suoi cittadini. Il Premier italiano ha, poi, garantito il mantenimento del contingente italiano impegnato in Libano nell'ambito dell'operazione delle Nazioni Unite UNIFIL, guidata fino a qualche mese fa dal generale italiano Claudio Graziani, con Hariri che ha espresso il proprio apprezzamento, ritenendo la presenza dei soldati italiani utile per la stabilizzazione della regione.

In relazione alla missione UNIFIL, si è concluso all'inizio del mese di maggio il programma di ridimensionamento del contingente italiano, un piano che aveva preso il via a inizio febbraio. Negli ultimi quattro mesi le truppe italiane si sono ridotte da circa 2.400 a poco meno di 2.000, con il rimpatrio iniziale dei reparti e del personale assegnato al comando della missione Onu presso il quartier generale di Naqoura. Per i primi sei mesi dell'anno, il Parlamento ha approvato una presenza media su base annuale di 1.900 militari, livello che è stato raggiunto con la fine della missione della Brigata Aeromobile Friuli nel settore Ovest del Libano del sud. L'unità è stata sostituita dalla Brigata Bersaglieri Garibaldi. A completare la riduzione dei ranghi e dei costi ha contribuito la dismissione della base di Tibnin, dal settembre 2006 sede del comando del Sector West di UNIFIL a guida italiana, ma che include anche contingenti di Ghana, Francia, Malesia, Brunei, Corea del Sud e Slovenia. La cessione di Tibnin, passata al contingente malese, consentirà di ridurre di quasi un centinaio di militari il reparto logistico anche se il contingente italiano resta il più numeroso tra quelli di UNIFIL, visto che la Spagna, pur pretendendo di assumere il comando dell'operazione, non ha aggiunto un solo soldato ai 1.100 già presenti. Benché non siano stati forniti dati finanziari, la riduzione del contingente italiano dovrebbe consentire un risparmio stimabile di circa 20 milioni di euro annui solo in termini di indennità di missione corrisposte ai militari (tra i 133 e i 158 euro di diaria a seconda del grado).

- LIBIA

Il quadro libico è attualmente interessato da importanti sviluppi di carattere economico. A fine aprile, il governo di Tripoli ha deciso di intraprendere una significativa riforma del settore fiscale che permetterà alle banche straniere di operare nel Paese nordafricano. In questo contesto, la Banca Centrale libica ha annunciato l'offerta per due licenze bancarie a istituti di credito internazionali per operare – attraverso una joint venture – in Libia. Le banche che fanno parte della gara sono l'Unicredit, la Hsbc Holdings, la Standard Chartered, la National Bank of Dubai, la Qatar Islamic Bank e la Mahsreq Bank. Il bando ha l'obiettivo di aprire ex novo due banche in territorio libico, in joint venture con investitori locali. La licenza prevede che il capitale di queste due nuove banche dovrà però restare a maggioranza libico: i due istituti internazionali che vinceranno avranno, infatti, il 49% della joint venture, mentre gli investitori libici coinvolti deterranno il 51%. Tuttavia, il controllo manageriale sarà gestito dagli istituti internazionali vincitori della gara. Per UniCredit questa sarebbe l'occasione per entrare in Libia e per far fruttare le relazioni con il suo azionariato. Infatti, la Banca Centrale libica è da qualche anno un grande azionista di UniCredit: attualmente, con il 4,988% del capitale, è il secondo socio della banca italiana, dopo Mediobanca – che ha il 5,169%. Non va dimenticato che il governatore della Banca Centrale di Tripoli siede nel Consiglio di Amministrazione di UniCredit.

Con questa operazione, il governo sta cercando di allentare le maglie di un sistema bancario nazionale fortemente centralizzato, che molti osservatori internazionali vedono come uno dei maggiori ostacoli alla crescita economica del Paese. Inoltre, questa apertura rappresenta anche una via per attrarre capitali stranieri privati al di fuori dei settori del petrolio e del gas.

Un altro fatto significativo da registrare è che, agli inizi di aprile, ENI e Gazprom hanno raggiunto un accordo sull'entrata della stessa Gazprom nel progetto Elephant per l'avvio di attività estrattive presso il giacimento

Samburskoye, a 800 chilometri da Tripoli. L'avvio della produzione è stato fissato nel 2011, mentre il raggiungimento del tetto di produzione di 150mila barili di petrolio equivalente al giorno è atteso dopo circa due anni dall'avvio della produzione.

Nell'ambito delle relazioni internazionali, peggiorano i rapporti tra Libia e Sudan. Secondo le dichiarazioni di fine giugno del Ministro dell'Interno sudanese, Ibrahim Mahmud Hamid, dal primo luglio 2010 Khartoum chiuderà le frontiere con Tripoli per cercare di porre fine al fenomeno del banditismo. Questa decisione si inserisce in un contesto già difficile tra i due Paesi, dovuto al fatto che la Libia sta dando asilo al leader del Movimento di Giustizia e Uguaglianza (JEM) del Darfur, Khalil Ibrahim, ricercato dal Sudan, dopo che i colloqui di pace tra i gruppi ribelli darfurini ed il Governo di Khartoum, in corso a Doha, sono stati sospesi. In realtà, l'obiettivo libico sarebbe quello di sostituirsi al Qatar come mediatore tra le parti.

Sempre in primo piano, va sottolineato il rinnovato legame tra Libia e Stati Uniti. Alla fine di maggio, infatti, i due Paesi hanno firmato il Trade and Investment Framework Agreement (TIFA), un accordo che rappresenta un ulteriore passo avanti nel rafforzamento dei legami bilaterali e che segue la fine del regime di sanzioni da parte di Washington nel 2004. Il TIFA è stato firmato a Tripoli da funzionari dell'ufficio del Rappresentante del Commercio statunitense e della Commissione libica Generale del Popolo per l'Industria, l'Economia e il Commercio. Il progetto prevede la costituzione di un consiglio congiunto per la gestione di un ampio spettro di tematiche relative al commercio e agli investimenti, inclusi l'accesso al mercato, la proprietà intellettuale, il lavoro e l'ambiente. Il consiglio medesimo dovrebbe anche facilitare la creazione di opportunità d'investimento identificando e rimuovendo gli ostacoli esistenti in questi settori tra i due Paesi.

Tuttavia, le relazioni con gli Stati Uniti non riguardano solamente la sfera economica, ma anche quella politico-militare. Nel corso del mese di maggio, il Comandante Generale dello US Army Africa, Gen. William B. Garrett III, ha compiuto una visita a Tripoli per discutere con le autorità locali alcuni aspetti del rafforzamento della cooperazione tra l'esercito

statunitense e quello libico. Questo incontro dimostra l'interesse USA rispetto a una più stretta partnership con le Forze libiche nell'ottica della gestione della sicurezza regionale. La prima tappa della visita è stato il Quartier Generale del North African Regional Capability (NARC), dove è avvenuto l'incontro con il Gen. Ahmid Auwn, Capo di Stato Maggiore delle Unità Meccanizzate libiche e Direttore Esecutivo del NARC. Quest'ultimo è una struttura delle Forze di Reazione Rapida Africane che comprendono anche cinque comandi di brigate regionali attivabili per operazioni a guida Unione Africana. Uno degli obiettivi dello US Army Africa è quello di aiutare la Libia e altri membri del NARC a trasformare le brigate in Forze capaci di interoperare con altre Forze di Reazione Rapida regionali e in grado di essere impiegate per operazioni di supporto alla pace.

Nel quadro delle relazioni estere della Libia, bisogna ricordare anche importanti accordi presi con il nostro Paese. Il 28 aprile, infatti, AgustaWestland – sussidiaria di Finmeccanica – ha inaugurato un nuovo impianto presso l'aeroporto di Abou Aisha, nella regione di Tarhuna, 50 chilometri a sud-est da Tripoli, nell'ambito della joint venture tra la Libyan Italian Advanced Technology Company (LIATEC) e lo Stato libico. LIATEC è una SpA con sede in Libia, nata da un accordo sottoscritto nel 2006 tra la Libyan Company for Aviation Industry (50%), Finmeccanica (25%) e AgustaWestland (25%), il cui obiettivo è migliorare e sviluppare le capacità del Paese nordafricano nel settore aeronautico e dei sistemi elettronici. La nuova struttura consentirà alla LIATEC di potenziare le proprie attività nel campo del supporto di elicotteri, e nell'aggiornamento, con sistemi avionici di ultima generazione, di aerei da addestramento e trasporto. L'impianto di Abou Aisha segna un passo importante per AgustaWestland in Libia, Paese in cui l'azienda italiana ha già venduto circa 20 elicotteri nel corso degli ultimi anni, tra cui i bimotori leggeri AW109 Power per le attività di sorveglianza dei confini, i monomotore AW119 Ke per le operazioni mediche di emergenza e il bimotore medio AW139 per attività di sicurezza.

- MAROCCO

Il Marocco è uno dei Paesi dell’Africa occidentale più impegnati nella lotta contro il fenomeno del terrorismo. Nel trimestre in considerazione, infatti, è questo il fattore che ha rivestito più importanza, sia a livello di politica interna sia in un contesto più ampio di proiezione regionale. A marzo, 6 sospetti terroristi sono stati arrestati dalle autorità locali con l’accusa di voler pianificare attentati nella regione di Cherifien. In aprile, invece, è stata smantellata una cellula legata ad al-Qaeda sospettata di preparare attacchi e atti di sabotaggio contro le Forze di Sicurezza marocchine e contro interessi stranieri. I 24 terroristi fermati erano operativi a Casablanca, Quneitra e Ber Rashid e stavano reclutando giovani marocchini da inviare in Somalia a combattere al fianco dei Giovani Mujahidin. Inoltre, agli inizi di maggio, è stato arrestato in Francia una delle menti di al-Qaeda in Marocco ed è ora rinchiuso nel carcere parigino della Santé. Per le autorità marocchine, Ahmed Sahnouni el Yaacoubi, nato a Casablanca e diventato cittadino francese nel 2002, sarebbe il responsabile di un’organizzazione dedita al reclutamento su Internet.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, resta ancora in primo piano la questione della definizione dello status del Sahara Occidentale. Agli inizi di maggio, Rabat ha accolto con favore una Risoluzione delle Nazioni Unite che prevede l’autonomia della regione, piuttosto che l’indipendenza, e in cui è stato esteso il mandato della missione ONU (MINURSO) sul territorio. Dall’altra parte, il Fronte Polisario, il cui obiettivo è la totale indipendenza del Sahara Occidentale, ha condannato la Risoluzione soprattutto per la mancata inclusione nel testo del capitolo sulla difesa dei diritti umani nell’area.

Rimanendo nell’ambito regionale, un aspetto importante è l’ulteriore rafforzamento delle relazioni tra Marocco e Tunisia. Nel corso di un vertice, tenutosi a Tunisi il 10 maggio, sono state poste le basi per incrementare gli investimenti e rafforzare gli scambi commerciali. Per il

2011 le autorità dei due Paesi si aspettano una crescita del volume degli scambi superiore ai 500 milioni di dollari. In questa prospettiva, sono stati siglati 12 accordi di cooperazione in diversi settori: industria, risorse idriche, energia da fonti rinnovabili, ricerca scientifica, innovazione tecnologica, telecomunicazioni. Inoltre, sia il Marocco sia la Tunisia si sono detti interessati a rilanciare il processo di costituzione dell'Unione del Maghreb Arabo (AMU), ossia un'istituzione fondata nel 1988, cui aderiscono anche Libia, Mauritania e Algeria, e che è entrata in crisi per le diverse valutazioni tra gli Stati membri sullo status del Sahara Occidentale. Nel settore dell'energia, il Marocco ha intrapreso un ambizioso programma solare da oltre 9 miliardi di dollari per arrivare a produrre il 38% di elettricità entro il 2020, ossia circa il 10% della domanda nazionale. Basato su partnership pubbliche e private, il progetto prevede la realizzazione di 5 impianti di energia solare che produrranno 2,000MW di energia. Il Ministro dell'Energia marocchino, Amina Benkhadra, ha dichiarato che a marzo l'Agenzia Marocchina per l'Energia Solare ha pubblicamente lanciato un offerta a livello internazionale per la costruzione del primo impianto vicino alla città meridionale di Ouarzazate, la cui capacità prevista è di 500 MW entro il 2015.

Sempre nell'ambito di questo piano, a fine giugno Mohammed VI ha inaugurato un impianto eolico da 300 milioni di dollari, collocato a Melloussa, 34 chilometri da Tangeri. Si tratta di un complesso di 165 turbine con una capacità di produzione di 140 megawatt. Il progetto è stato in parte finanziato dalla Banca Europea che vi ha investito 80 milioni di euro, mentre i contributi maggiori sono arrivati da banche spagnole e tedesche per un totale di 150 milioni di euro. L'iniziativa fa parte della strategia di sviluppo del Paese nordafricano e di integrazione nell'economia regionale e globale, con particolare riferimento alle regioni arabe e euro mediterranee.

- OMAN

Nel trimestre in esame, è il campo delle relazioni internazionali quello di maggiore interesse per l'Oman. In questo ambito, infatti, il Paese sta rafforzando i propri legami in particolare con India e Iran.

Nella prospettiva di migliorare la cooperazione nel campo della Difesa, Oman e India hanno deciso di stringere accordi bilaterali nei settori della sicurezza marittima – in funzione anti-pirateria – e regionale – misure anti-terrorismo. Questo passo è stato compiuto in occasione dell'incontro avvenuto a Mascate a metà maggio tra il Ministro della Difesa indiano, Shri AK Antony, e il suo omologo omanita, Sayyid Badr bin Saud bin Harib Al Busaidi. Le relazioni bilaterali tra i Paesi vantano una storia centenaria, e stanno vivendo nuovi sviluppi proprio nel settore della sicurezza, dato che l'Oman è diventato un nodo centrale per la stabilizzazione del Mare Arabico così come del Golfo Persico – due dei più importanti collegamenti marittimi, oggetto della minaccia della pirateria. Dal punto di vista dell'India, tale questione è diventata sempre più rilevante all'indomani degli attacchi terroristici di Mumbai del 2008. Nel fornire dettagli delle misure adottate da New Delhi, Shri Antony ha affermato che per proteggere le navi battenti bandiera indiana da possibili attacchi pirateschi, dall'ottobre 2008 la Marina ha intrapreso azioni di controllo delle acque del Golfo di Aden. Da allora sono presenti in quell'area 16 navi indiane.

Per quanto riguarda le relazioni tra Mascate e Teheran, l'Ambasciatore iraniano, Hossein Noushabadi, in visita in Oman a metà maggio, ha ribadito la volontà di attuare gli accordi bilaterali e i 7 Memorandum d'Intesa firmati dai due Paesi in occasione della precedente visita in Iran del Sultano Qaboos bin Said al-Said. Noushabadi ha anche potuto constatare di persona lo sviluppo del Centro per l'insegnamento della lingua persiana a Mascate. Si tratta di una struttura che si occupa della

cooperazione economica e commerciale bilaterale, della collaborazione in campo scientifico, sanitario e culturale, nella prospettiva di rimuovere le barriere che si frappongono a maggiori investimenti da parte di società private iraniane in Oman.

A giugno, nel corso di una visita a Islamabad con il Ministro del Balochistan, Nawab Aslam Raisani, l'Ambasciatore omanita in Pakistan, Muhammad bin Said Muhammad al Lawati, ha dichiarato che il Sultanato ha offerto la somma di 45 milioni di dollari per realizzare dei progetti di sviluppo nel distretto di Gwadar in Balochistan – tra cui un ospedale a Pasni, una rete stradale che colleghi Nagore Sharif a Suntsar (54km), Chib Rikani a Coastal Highway (15km), Nallaint a Kappar (7.3km) e Tak Village (Ormara) a Coastal Highway (11.3km). Nell'ambito dello stesso progetto rientra anche la realizzazione di un acquedotto tra Swali Gwarm e Pasni Town con l'obiettivo di fornire acqua potabile alla popolazione locale. L'Ambasciatore ha inoltre parlato di altri 20mila dollari destinati a trasformare il forte di Gwadar in un museo.

- PAKISTAN

Il Pakistan è impegnato nel contrasto dell'insurrezione nel nordovest portata avanti dal Tehrik-e-Taliban Pakistan (TTP), movimento ombrello formato da miliziani delle tribù pashtun provenienti dalle Federally Administrated Tribal Areas (FATA). Le operazioni delle FA pakistane hanno portato negli ultimi due anni e mezzo a significativi progressi contro i talebani pakistani del TTP, il cui movimento è stato disarticolato dalle offensive nella valle di Swat, Sud Waziristan, Bajaur, Orakzai e Khyber.

Attualmente le sole azioni militari di rilievo sono in corso nell'agenzia di Orakzai dopo che a marzo il Governo aveva ufficialmente dichiarato concluse le operazioni nel Sud Waziristan. In tale area, soggetta tuttora a coprifuoco permanente e dove il processo di reimmissione degli IDPs (Internally Displaced Persons) non è ancora iniziato, esistono tuttavia ancora delle sacche di resistenza non bonificate. Nella valle di Swat, invece, la ricostruzione è in pieno corso di svolgimento, mentre può ormai dirsi concluso il processo di rientro degli IDP.

Nel complesso, le operazioni su larga scala contro le FATA sono terminate. Nel Nord Waziristan, l'unica area delle sette appartenenti alle FATA ancora non interessata dall'azione dell'Esercito pachistano, verranno attuate solo operazioni limitate e circoscritte contro HVT¹ (bersagli d'interesse), tese a neutralizzare eventuali residuali obiettivi legati alla tribù dei Meshud o quegli elementi che fossero responsabili di azioni contro le forze di sicurezza pachistane. Questo conferma il fatto che il Pakistan è ben lungi dal rivedere la sua politica di distinzione tra "talebano buono e talebano cattivo", declinata adesso mediante il tentativo di preservare realtà militanti come quella di Hafiz Gul Bahadur, con il quale esiste tuttora un accordo di non belligeranza, e, soprattutto, di Haqqani, storico cliente

¹ High Value Targets – solitamente si designano in questo modo gli esponenti più importanti del Movimento talebano afghano, del TTP, di al-Qaeda e dei gruppi ad essa associati.

dell'Inter - Service Intelligence (ISI), che di fatto concentrano le loro attività contro le forze della Coalizione in Afghanistan e che pertanto continuano a restare assetti strategici di Islamabad. In questo modo, Islamabad mantiene la possibilità di utilizzare questi gruppi, assieme alla Shura di Quetta, ormai trasferita a Karachi e in altri centri urbani, per contrastare l'influenza occidentale e indiana in Afghanistan e per manipolare a proprio vantaggio il processo di riconciliazione tra il Governo di Kabul e i gruppi dell'insurrezione. In particolare, l'India continua a restare una vera e propria ossessione per la classe politico-militare tale da condizionarne pesantemente la condotta anche rispetto allo scenario afgano, oggi come ieri considerato strumentale al confronto con l'India.

Per quanto riguarda le operazioni pachistane contro il TTP, le criticità maggiori riguardano la capacità dei Corpi di Frontiera e delle LEA (Law Enforcement Agencies) di consolidare i risultati sul campo ottenuti grazie all'azione dell'Esercito ed una limitata reinfiltrazione di elementi del TTP come testimoniato da diversi episodi di assassinii mirati accaduti negli ultimi mesi, soprattutto a Swat e Orakzai. L'attuale situazione nell'intera fascia tribale pashtun (FATA e FR) è ancora da considerarsi insoddisfacente e un esteso senso di insicurezza permane fra le comunità locali, timorose di rimanere schiacciate fra le rappresaglie dei militanti e le operazioni militari. La persistenza di attacchi mediante IED (ordigni improvvisati) e razzi nelle agenzie di Bajaur, Mohmand, Kurram, Khyber (Valle di Tirah e distretto di Bara) e nelle FR confinanti è riprova della solo parziale bonifica delle FATA dalla militanza. Nonostante siano stati formulati dal governo con il sostegno della Comunità Internazionale piani di sviluppo socio-economico, a favore della popolazione locale, scarsa attenzione è stata posta nella riforma dell'architettura di sicurezza della regione.

Tuttavia la cosa preoccupante è che, oggi, si sta verificando una progressiva convergenza tra la militanza filo-talebana attiva nelle FATA e nel nordovest e il radicalismo militante tradizionalmente attivo nel Punjab, principale provincia del Paese, e storicamente manipolato dall'establishment militare in funzione anti-indiana nel perenne conflitto con New Delhi per il controllo del territorio disputato del Kashmir. Questo

fenomeno ha recentemente portato ad un aumento esponenziale degli attacchi nei centri urbani della provincia del Punjab, dove risiedono oltre il 60% degli abitanti del Paese e dove hanno sede le principali istituzioni governative e militari del Paese.

Nella stessa capitale Islamabad, il livello di attenzione e controlli da parte delle forze di Polizia e di Sicurezza è paragonabile a quello di uno stato in guerra, o di una città come Baghdad. Nella città sono difatti presenti decine di check-point che comunque hanno un impatto significativo sulla libertà di movimento dei cittadini ogni giorno.

Il graduale emergere di un asse fra i militanti pashtun, che abitano l'impervia provincia nordoccidentale di Khyber Pakhtunkhwa, e gli appartenenti ai gruppi di orientamento wahabita, allineati alla agenda jihadista globale di al-Qaeda, rappresenta una seria minaccia per i *settled districts*² e i maggiori centri urbani del paese, dal momento che questi ultimi si muovono con sicurezza nelle città e con le loro competenze tecnico-militari agiscono da moltiplicatori di forza contro i centri nevralgici del Paese. In particolare, la minaccia più critica è quella dei cosiddetti Talebani del Punjab, una sigla dietro alla quale si celerebbe in realtà un preoccupante fenomeno di frammentazione dei gruppi kashmiri che reclutano nel Punjab meridionale e che per decenni sono stati appoggiati ufficiosamente da Rawalpindi, sede del Quartier generale dell'Esercito. Questa oggi è la principale minaccia interna al Paese, ma sul suo contrasto pesa enormemente la mancanza di univocità tra la classe politica civile, peraltro anche frammentata al suo interno, e l'establishment militare, da sempre potere forte in Pakistan.

L'azione portata al cuore dello Stato pakistano contro il Punjab sarebbe in definitiva la conferma di come ormai Islamabad stia gradualmente perdendo il controllo di gran parte del mondo radicale militante rappresentato da gruppi quali Lashkar-e-Toiba (LeT), Lashkar-e-Jhangvi

² I Settled Districts sono tutti quei distretti del Paese che sono amministrativamente e legalmente integrati nell'architettura costituzionale del Pakistan. Si contrappongono invece a quei territori, come appunto le FATA, dove vigono codici tribali e che non sono amministrati secondo i normali dettami costituzionali.

(LeJ), Jaish-e-Muhammad (JeM), Sipah-e-Sahaba Pakistan (SSP), Hizbul ul-Mujaheedin (HuM) e Harkat-ul-Jihad-Al Islami (HUJI).

Il Punjab è stato recentemente interessato da due attacchi di alto profilo eseguiti dai Talebani del Punjab. Il primo, nella grande città di Lahore, ha colpito due moschee dove erano radunati fedeli della minoranza musulmana degli Ahmadi provocando circa 100 morti. Il secondo è stato invece compiuto nella stessa Islamabad contro un convoglio di rifornimenti per la missione ISAF in Afghanistan (ricordiamo che dal Pakistan passa il 70% dei rifornimenti per le missioni in Afghanistan) ed ha portato all'uccisione di sette persone.

La questione della sicurezza del Punjab, e in ultima analisi dell'intero Stato, è, come già ricordato, inoltre accentuata da un quadro politico contraddistinto dal permanente dissidio tra il Governo locale, guidato dal PML-N (Pakistan Muslim League-Nawaz), ed il Governo centrale, guidato dal PPP (Pakistan People's Party). Il nodo del contendere fra il Chief Minister del Punjab, Shahbaz Sharif, fratello del leader del PML-N, Nawaz Sharif, e il governo centrale guidato dagli esponenti del PPP, il Presidente Asif Ali Zardari e il Premier Yousaf Raza Gillani, è rappresentato dall'atteggiamento apparentemente permissivo adottato dal governo locale nei confronti della militanza. In particolare si fa riferimento alle posizioni filo-radicali espresse dal Ministro della Giustizia del Punjab Rana Sanaullah e dallo stesso Shahbaz Sharif che sembrerebbero adoperarsi per sfruttare in senso elettorale l'enorme bacino di radicalismo presente nella Provincia, dove ad ogni modo è sempre esistito un forte sostegno anche per il PPP. La deriva radicale del Punjab, ormai endemica, affonda le sue radici negli anni Ottanta ed è costantemente alimentata da una fitta rete di madrasse radicali semi-clandestine (nella regione di Bahawalpur se ne contano oltre 1.900), ed è esacerbata dal perenne immobilismo socio-economico, fenomeno direttamente collegato alla persistenza del latifondismo a carattere feudale e dal conseguente controllo elitario delle strutture politico-burocratiche. A questa immagine di instabilità contingente fanno da cornice, da una parte, il permanente stato di insicurezza in cui il Pakistan si trova nei confronti del gigante indiano, un rivale che lo sovrasta dal punto di vista militare convenzionale, economico

e in termini di pubbliche relazioni e reputazione internazionale; dall'altra, l'indebolimento del controllo governativo nelle terre a sud della Linea Durand (dove risiedono i 2/3 dei pashtun) dovuto all'insurrezione talebana che ha interessato il vicino Afghanistan dall'11 settembre 2001 e alle operazioni militari della coalizione Internazionale. In quest'ottica, e alla luce della crescente impronta indiana in Afghanistan, che evoca comprensibili timori di accerchiamento strategico, è irrealistico aspettarsi dal Governo, ma soprattutto dall'Esercito, vero potere occulto del Paese e unica istituzione in grado di gestirne le dinamiche di sicurezza, un abbandono dell'approccio indo-centrico e la completa cessazione dei rapporti con alcune fra le più note realtà militanti attive in Pakistan e in Afghanistan. Il mantenimento della cosiddetta "opzione asimmetrica" risponde non solo alla necessità di bilanciare la superiorità convenzionale dell'India mediante lo sfruttamento del jihadismo, ma nel contesto afgano rappresenta altresì una sorta di garanzia nel caso in cui gli Stati Uniti e l'Occidente si ritirassero prematuramente dal Paese lasciandosi alle spalle un governo fragile, inefficiente e di orientamento decisamente filo-indiano. Nonostante lo schieramento del Gen. Musharraf a fianco dell'occidente nella Guerra Globale al Terrorismo, il mantenimento di rapporti con la Shura di Quetta guidata dal Mullah Omar, il gruppo di Jalaluddin Haqqani in Nord Waziristan e l'Hezb-e-Islami di Hekmatyar, tutti a vario titolo e in epoche diverse alfieri dell'interesse pakistano in Afghanistan, è una risposta al timore di perdere ogni margine di manovra e ascendente sulla comunità pashtun afghana, ovvero quella a cui spetta "di diritto" il controllo del Paese centrasiatrico. Nondimeno il Pakistan rimane una pedina centrale nel contesto della stabilizzazione dell'Afghanistan e dei problemi incontrati dall'Occidente in quasi dieci anni di operazioni militari, in particolare, in tema di riconciliazione politica con gli insorti, il Paese rappresenta la chiave di volta in quanto è l'unico attore considerato legittimo da tutte le parti in causa, l'alleato statunitense, il confinante governo afgano e la recalcitrante comunità pashtun del sud nei confronti della quale la mancanza di conoscenza del contesto tribale e culturale locale si identifica come il principale ostacolo per la Coalizione Internazionale.

A livello sociale, un dato fondamentale da evidenziare riguarda il forte sentimento di antiamericanismo, che pervade vasti strati della popolazione e dell'establishment militare, ma che serpeggia sempre più anche fra le elite civili, pur essendo queste tradizionalmente orientate verso l'Occidente. Un fenomeno sociale che dimostra di avere profonde radici nella coscienza del Paese.

La deriva radicale della società, che ha acquisito maggior peso in seguito all'11 settembre, è ormai endemica anche in aree del Paese e in settori della società dove questa prima era sconosciuta. Ad esempio nella cosmopolita Islamabad, capitale federale dove confluiscono gli abitanti di tutte le province e i territori del Paese, e dove hanno sede le rappresentanze diplomatiche, fino al 2001 era molto raro vedere donne completamente coperte in osservanza di precetti islamici tipici del Golfo, mentre oggi è all'ordine del giorno.

Nel contesto di questo irrigidimento dei canoni della fede islamica prevalente in Pakistan, il fatto che il Paese sia sempre più dipendente dagli aiuti provenienti dagli USA o dall'Occidente riduce sensibilmente il margine di manovra del governo, come pure la sua base di consenso. La crescita dell'estremismo islamico ha aumentato la pressione su tutte le minoranze religiose, gli ahmadi³ (4 milioni), gli indù (3,2 milioni) e i cristiani (2,8 milioni), sempre più spesso vittime di attacchi settari, com'è accaduto agli ahmadi di Lahore a giugno.

³ L'Ahmadiyya è una setta islamica considerata eretica perché non ritiene che Maometto sia l'ultimo Profeta dell'Islam.

- QATAR

Prosegue l'ottima performance dell'economia qatariota, dopo il recupero lampo dalla crisi finanziaria globale dimostrato nell'ultimo trimestre del 2009. Le 42 società quotate in borsa al Qatar Stock Exchange di Doha hanno riportato una crescita netta dei profitti nel primo trimestre del 2010 pari a oltre 2 miliardi di dollari, un risultato che ne sottolinea la forza dei fondamentali e della direzione aziendale.

Nel settore bancario sono state quattro le banche a registrare profitti, al-Rayyan Bank, Qatar National Bank, Qatar Islamic Bank e Commercial Bank of Qatar.

Persino il settore delle assicurazioni, uno dei più colpiti dalla crisi globale, ha generato profitti. In particolare lo hanno fatto Qatar Insurance Company, gigante del settore e Doha Insurance Company. Il settore industriale, di cui è protagonista il comparto petrolchimico, ha invece riportato una flessione, dovuta al forte calo delle quotazioni petrolifere all'inizio del 2009 che ha costretto il governo qatariota a venire in soccorso del settore e ad attutire l'impatto della crisi sul settore.

Per quanto riguarda il settore dei servizi, su 21 società operanti nel settore, 17, escludendo Vodafone Qatar, hanno fatto registrare una crescita netta. La Qatar Telecommunication (Qtel) ha più che raddoppiato i suoi profitti rispetto all'anno scorso, toccando i 332,5 milioni di dollari, grazie soprattutto alla crescita delle sue attività nei mercati del Consiglio di Cooperazione del Golfo, conseguenza dell'entrata della Vodafone UK in Qatar.

Per quanto riguarda gli investimenti diretti all'estero, appannaggio della Qatar Holding, si segnala l'acquisizione del blasonato grande magazzino "Harrods", icona della cultura popolare britannica, per 2,2 miliardi di dollari. Questa mossa potrebbe anche rivitalizzare il settore domestico della vendita al dettaglio, a fronte di progetti per la costruzione di grandi magazzini di lusso orientati verso il consumo interno. Con una crescita del

PIL stimata intorno al 15% nel 2010, i livelli di reddito spendibile seguiranno probabilmente questa tendenza e la costruzione di grandi magazzini e outlet dunque mira ad attirare la clientela locale e anche i turisti stranieri, che dovrebbero raggiungere 1,4 milioni di presenze annuali entro il 2011.

La Qatar Investment Authority ha inoltre preso la decisione di investire 2,8 miliardi di dollari nell'offerta pubblica iniziale indetta da Agricultural Bank of China, in una vendita di azioni considerata la più grande di tutti i tempi. Il Qatar diviene quindi il maggior azionista della banca cinese, che prevede di vendere il 14% del portafoglio azionistico sulle piazze affaristiche di Hong Kong e Shanghai ad un prezzo di 23 miliardi di dollari.

Nel campo delle telecomunicazioni, rilevante è stata la firma di un accordo fra ICT-Qatar ed Eutelsat Communications per una partnership volta alla costruzione e all'assistenza nella gestione di un nuovo satellite per le telecomunicazioni dedicato alla regione mediorientale e a quella centrasiatrica. Il nuovo satellite sarà lanciato nel 2012 e sarà ottimizzato per la ri-trasmissione di segnali digitali complessi, come ad esempio il video-broadcasting.

- SIRIA

La notizia dalla fornitura di missili SCUD alle milizie libanesi di Hezbollah da parte delle autorità siriane ha condizionato gli ultimi tre mesi della politica estera di Damasco. Il primo a parlare di tale trasferimento di armamenti è stato il Presidente israeliano, Shimon Perez, che nella prima metà del mese di aprile ha pubblicamente accusato il governo di Bashar Assad di equipaggiare i miliziani libanesi con tecnologie missilistiche avanzate. Si dovrebbe trattare di missili Hwasong 7, copie nordcoreane migliorate dei missili SCUD. A tal proposito, un giornale giapponese, Sankei Shimbun, ha riportato la notizia che le autorità di Pyongyang avrebbero dato il loro benestare alla fornitura, approvazione necessaria alla Siria per cedere ad una terza parte tecnologia missilistica proveniente dalla Nord Corea. La portata di questi sistemi è intorno ai 700 km, circostanza che amplierebbe di molto il raggio di azione di Hezbollah, che, utilizzando postazioni molto più a Nord rispetto a quelle impiegate nell'ultima guerra del 2006 per lanciare razzi contro Israele, riuscirebbe a colpire non solo Tel Aviv e Gerusalemme, ma anche i siti nucleari israeliani posti nel Sud del Paese.

Sia Damasco sia la leadership di Hezbollah si sono subito affrettate a smentire la notizia. Il Ministro degli Esteri Siriano, Walid Muallem, ha sottolineato il fatto che una tale tipologia di missili non sarebbe adatta alle tattiche di combattimento di Hezbollah e che comunque un trasferimento di siffatti sistemi missilistici, che rimangono molto ingombranti, non sarebbe passato inosservato data la grande quantità di satelliti e aerei spia puntati sulla regione. Di fatto, da nessuna fonte sono arrivate prove concrete del reale trasferimento di missili SCUD dal territorio siriano al Libano. E a smentire una tale fornitura sono arrivate anche le parole del generale Alberto Asarta Cuevas, comandante della missione UNIFIL, che ha dichiarato che non vi è alcun indizio che dimostri la presenza di missili SCUD nell'area di azione del contingente delle Nazioni Unite. La

sensazione è che, comunque, se Hezbollah volesse entrare in possesso di una tale tecnologia missilistica, non possa e non voglia trasferirla in territorio libanese, ma preferirebbe utilizzarla dalle regioni del territorio siriano che confinano con il Libano, in modo tale da avere una maggiore autonomia di manovra e da coinvolgere anche Damasco in un possibile conflitto con Israele. Così facendo Hezbollah riuscirebbe sia ad imporre all'alleato siriano un maggiore impegno in prima linea nella lotta contro il nemico israeliano sia ad impegnare Israele su un fronte molto più vasto. Dal canto suo, Tel Aviv difficilmente permetterebbe ad Hezbollah di entrare in possesso di sistemi missilistici del genere che l'avanzatissima tecnologia anti-missilistica israeliana non sarebbe in grado di intercettare, data la distanza e i ristretti tempi di reazione.

La presunta fornitura di missili SCUD ad Hezbollah ha, tuttavia, gettato numerose ombre sui tentativi diplomatici portati avanti dagli Stati Uniti per riallacciare i rapporti con la Siria. All'inizio di marzo è arrivata, infatti, la notizia della decisione del Presidente Obama di rinnovare per un altro anno il regime di sanzioni contro il governo di Damasco. Nel messaggio inviato al Congresso per l'ufficializzazione della decisione, Obama ha detto che la Siria ha compiuto passi in avanti per il controllo delle infiltrazioni di miliziani stranieri in Iraq, ma continua a dare supporto ad organizzazioni terroristiche e persegue piani di riarmo, ponendo una "straordinaria minaccia" per la sicurezza, la politica estera e l'economia degli Stati Uniti. Inoltre, è sempre bloccata al Congresso, soprattutto per volontà repubblicana, la nomina del nuovo ambasciatore americano a Damasco, Robert S. Ford, che dovrebbe essere il primo emissario di Washington in Siria dopo che George W. Bush ritirò nel 2005 il proprio ambasciatore a seguito dell'uccisione del Primo Ministro libanese, Rafic Hariri.

Dal punto di vista diplomatico, è da sottolineare la visita di due giorni compiuta a Damasco nel mese di maggio dal Presidente russo, Dmitry Medvedev, primo viaggio in Siria di un capo del Cremlino dal 1917. Durante gli incontri, avvenuti anche a porte chiuse, con il presidente Assad, sono stati vari i temi discussi, dalla possibilità di un accordo con Israele alla stabilità dell'intera area. Ma i punti affrontati più importanti sono stati le relazioni economiche e militari tra i due Paesi. Noto è, infatti, l'interesse

russo per l'apertura di un canale di comunicazione marittimo diretto per le navi cargo tra il porto siriano di Latakia e quello russo di Novorossiysk sul Mar Morto, mentre il gigante del gas russo, Gazprom, sta ampliando la sua presenza in Siria, anche attraverso esplorazioni petrolifere. A quanto pare, sembra che Medvedev abbia discusso anche la possibilità della costruzione di un reattore nucleare con tecnologia russa sul territorio siriano. Per quanto riguarda gli aspetti militari affrontati nelle discussioni, sembra che i due capi di Stato abbiano raggiunto un'intesa per la fornitura alla Siria di aerei MiG-29, missili terra-aria a corto raggio Pantsir, sistemi d'arma anti-aerea e anti-carro, scatenando le proteste del Ministro degli esteri israeliano, Avigdor Lieberman, che ha dichiarato che tali vendite di armi non contribuiscono alla creazione di un'atmosfera di pace nella regione.

Rimanendo nell'ambito delle relazioni estere del Paese, alla fine di giugno, Assad ha intrapreso un viaggio in America Latina, durante il quale si è recato in Venezuela, Brasile, Argentina e a Cuba. I temi degli incontri hanno ruotato sul rafforzamento dei legami economici tra Damasco e questi Paesi, dove sono presenti delle vaste comunità di origine siriana. È chiaro anche che tale viaggio mirava a consolidare i rapporti con alcuni di quegli Stati, in particolare Venezuela e Brasile, che al momento rappresentano una delle migliori sponde diplomatiche per l'Iran nella regione.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, a fine maggio è attraccata la prima nave italiana al porto siriano di Tartus che ha inaugurato la tratta marittima di collegamento diretto tra i due Paesi. Il vice Primo Ministro per gli Affari Economici siriano, Abdullah al-Dardari, ha sottolineato l'importanza di tale via di comunicazione, che, secondo lui, avrà un ruolo fondamentale per lo sviluppo delle esportazioni agricole siriane in Europa. Egli ha aggiunto che il collegamento fungerà anche da stimolo per il turismo, che rimane una delle principali voci di entrata per l'economia siriana.

- TUNISIA

A occupare la scena della politica interna in Tunisia sono state le elezioni municipali di inizio maggio. Il turno elettorale ha confermato la solidità del Partito del Presidente Ben Ali, il Raggruppamento Costituzionale Democratico (RCD), alla guida della Nazione, che ha ottenuto il 90,67% dei voti. Grazie a questo risultato, l'RCD può continuare a controllare 264 consigli municipali per i prossimi cinque anni, a differenza dell'opposizione che ha vinto in soli 83 distretti. Viene così garantita una certa continuità di potere sette mesi dopo le elezioni presidenziali e parlamentari dell'ottobre 2009 che hanno riconfermato Ben Ali alla guida del Paese.

Sempre in ambito nazionale, bisogna sottolineare che a inizio giugno è stata aperta la prima banca islamica a Tunisi, la Zitouna Bank. Nel Paese nordafricano esistono 20 banche commerciali, ma quello in questione rappresenta il primo istituto a operare secondo i dettami della sharia. Zitouna Bank sarà gestita da una commissione al cui vertice c'è l'ex mufti Mohamed Mokhtar Sellami. Il progetto risponde a diverse motivazioni, tra cui la necessità di consolidare e arricchire il sistema bancario e finanziario tunisino fornendo soluzioni innovative, prodotti e servizi che completino quelli già esistenti nelle banche convenzionali. Nei piani del governo di Tunisi, si dovrebbero aprire 20 filiali all'anno e raggiungere un capitale di 100 milioni di dinari (circa 5 milioni e mezzo di euro) entro il 2011.

Nel campo delle relazioni regionali, si rafforza la cooperazione tra Tunisia e Marocco. Il 10 maggio, in un vertice tenutosi a Tunisi, sono state poste le basi per incrementare gli investimenti e rafforzare gli scambi commerciali tra i due Paesi, con l'obiettivo che nel corso del 2011 questi possano superare i 500 milioni di dollari. I 12 accordi firmati in quell'occasione rientrano in tale prospettiva e coprono diversi settori, quali industria, risorse idriche, energia da fonti rinnovabili, ricerca scientifica, innovazione tecnologica e telecomunicazioni.

A ciò bisogna aggiungere anche la sempre maggiore collaborazione tra Tunisia e Libia al fine di incrementare la sinergia nei campi del commercio e dell'investimento. Questa comune volontà è stata palesata durante il meeting del 10 e 11 maggio tenutosi a Tunisi tra il Ministro dello Sviluppo tunisino, Mohamed Nouri Jouini, e il Segretario della Commissione Generale delle Finanze del Popolo libico, Abdelhafidh Zelitni. In questa prospettiva, i due Paesi metteranno in pratica una serie di agevolazioni per la riduzione delle restrizioni sul commercio. Nel 2009, l'interscambio tra Tunisi e Tripoli ha raggiunto i 2 miliardi di dinari tunisini (circa 1 miliardo e 78 milioni di euro). La Tunisia, inoltre, ha finanziato 27 progetti in Libia nei settori del petrolio, gas naturale, elettricità e infrastrutture, per un investimento complessivo di 265 milioni di dinari (143 milioni di euro). Va anche ricordato che è attualmente in fase di sviluppo la costruzione di un'autostrada di 533 chilometri tra la città tunisina di Sfax e la capitale libica. Tuttavia, il programma di cooperazione più significativo che i due Paesi stanno concretizzando è la messa a punto di misure per la promozione degli investimenti bilaterali, ossia la base per una diversificazione degli stessi nel breve periodo e la creazione di opportunità nel campo finanziario.

La Tunisia rappresenta un Paese importante dal punto di vista economico anche per l'Unione Europea. Il 30 marzo, in un incontro a Tunisi, il Commissario europeo per l'Allargamento e per le Politiche di vicinato, Štefan Füle, ha firmato un Memorandum d'Intesa con il governo locale nell'ambito del nuovo National Indicative Programme (NIP) – un progetto di 240 milioni di euro per il periodo 2011-2013. Tra le questioni più importanti discusse nel corso del summit, vanno ricordate quelle riguardanti lo status avanzato di Paese partner proposto dalla Tunisia, la cooperazione tecnica e finanziaria e la sicurezza nella regione. Il budget allocato per il NIP sarà suddiviso in quattro aree di priorità: occupazione, Programma di Supporto all'Integrazione, Programma di Supporto all'Economia e alla Giustizia.

Nel settore energetico, bisogna menzionare che ad aprile la Tunisia ha concesso alla compagnia anglo-olandese Shell Tunisia Offshore due licenze per l'esplorazione di risorse di gas e petrolio nel nord del Paese. Si

tratta dei due giacimenti offshore “Raf Raf” e “Azmour” che ricoprono una superficie rispettivamente di 2,160 e 3,416 chilometri quadrati e che saranno sfruttati dalla Tunisian Enterprise for Petroleum Activities. Questo accordo rientra in un programma nazionale grazie al quale Tunisi spera di aumentare la propria produzione petrolifera, attualmente di circa 70mila barili al giorno.

Nel quadro della cooperazione bilaterale con l’Italia, all’inizio di maggio il nostro Paese ha accordato alla Tunisia una linea di credito di circa 110 milioni di euro. Queste risorse sono destinate alle piccole e medie imprese tunisine che vogliono acquistare beni e servizi di origine italiana. In cooperazione con le autorità tunisine è stato concordato di costruire una banca dati che contenga le schede delle imprese interessate a beneficiare delle agevolazioni previste da questo regime di credito. In questo quadro potranno usufruire di tali risorse imprese private di diritto tunisino che operano in siti industriali e settori individuati come prioritari dalla “Strategia di sviluppo della Tunisia Orizzonte 2016”, quali quello meccanico, elettrico, tessile, agroalimentare e dell’alta tecnologia.

- Yemen

Gli ultimi tre mesi in Yemen sono stati segnati dall'attentato suicida avvenuto alla fine di aprile contro l'Ambasciatore britannico a Sanaa, Tim Torlot, ad opera di un giovane studente yemenita, Othman Ali al-Salwi. L'attacco al convoglio che trasportava il rappresentante di Londra è avvenuto a circa un chilometro dall'ambasciata, quando il terrorista si è fatto esplodere perdendo la vita e causando solamente alcuni feriti tra i passanti. L'attentato è stato rivendicato dopo alcuni giorni da al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP), tramite un annuncio sul proprio sito web che dichiarava al-Salwi un membro della "Brigata dello Sceicco Abu Omar al-Baghdadi", dal nome di uno dei due leader di al-Qaeda in Iraq uccisi ad aprile dalle forze di sicurezza di Baghdad.

L'azione ha nuovamente fatto salire il livello d'allarme circa la crescita del gruppo qaedista attivo in territorio yemenita che costituisce una minaccia sempre più forte non solo per i Paesi occidentali (si ricordi Umar Farouk Abdulmutallab, il giovane nigeriano che ha tentato di farsi esplodere su un aereo di linea diretto a Detroit), ma anche per le stesse autorità yemenite, che, finora, non erano rientrate negli obiettivi di AQAP. Invece, all'inizio di giugno, un colonnello dell'esercito yemenita e due delle sue guardie del corpo sono stati uccisi vicino alla città di Marib, una delle roccaforti di al-Qaeda, in quello che secondo le autorità yemenite è stato un attacco condotto da esponenti qaedisti. Nella seconda metà del mese di giugno, poi, un gruppo di miliziani qaedisti ha attaccato la sede dei servizi di intelligence ad Aden, uccidendo 10 ufficiali. L'azione ha portato alla liberazione di 10 detenuti, tutti affiliati ad AQAP, tra i quali anche uno degli organizzatori dell'attentato al cacciatorepediniere americano Cole nel 2000. Tali cambiamenti potrebbero essere dettati dal fatto che il governo di Sanaa sta iniziando un'azione repressiva nei confronti di AQAP dopo forti pressioni ricevute negli scorsi mesi dai paesi Occidentali e grazie anche all'aiuto e al supporto degli Stati Uniti.

Nei mesi scorsi, una serie di raid aerei, infatti, sono stati condotti per tentare di neutralizzare alcuni esponenti qaedisti. E, nonostante le dichiarazioni di Sanaa, è difficile credere che tali azioni siano state effettuate dalle sole forze di sicurezza yemenita, le cui dotazioni risultano alquanto antiquate e non adatte alle azioni di contro-terrorismo attualmente in atto nel Paese. Più verosimilmente i raid aerei contro le roccaforti di AQAP sono stati condotti dalle forze americane presenti nell'area. A parziale conferma si possono citare le foto di un rapporto pubblicato a giugno da Amnesty International nelle quali si vedono i resti di un missile BGM-109D Tomahawk americano, armato con una testata BLU-97 a "grappolo", rinvenuti nella zona di al-Majalah, nel sud del Paese, dove nel dicembre del 2009 un raid aereo aveva colpito un campo di addestramento qaedista uccidendo 17 membri di AQAP. Stando a tali foto, dunque, l'azione americana contro il network terrorista nell'area, verrebbe portata avanti nonostante le smentite provenienti da Washington.

Alla fine di maggio vi è stato un altro raid aereo portato a termine, secondo quanto riportato dagli organi di stampa yemeniti, dalle autorità di Sanaa, ma che potrebbe esser stato eseguito da UAV (Unmanned Aerial Vehicle) americani partiti dalla base di Camp Lemonier a Djibouti. Nell'operazione, effettuata sempre nella regione di Marib, sono morti alcuni leader qaedisti della zona, tra i quali Mohammed Saeed bin Jameel, ma erroneamente è stato ucciso anche il vice Governatore della regione, Jabir al-Shabwani, che stava portando avanti dei negoziati per trattare la resa di tali miliziani. Il governo yemenita si è subito scusato per la morte di Shabwani ed ha ordinato un'indagine per chiarire la dinamica dell'incidente, ma i membri della tribù Abeida, di cui il vice Governatore faceva parte, hanno reagito violentemente contro alcune strutture governative della zona, colpendo un campo militare e facendo esplodere un oleodotto e alcune linee elettriche. Solo dopo una settimana si è riusciti a raggiungere un compromesso tra le autorità governative e Sheikh Ali al-Shabwani, padre di Jabir e leader della tribù. Il vice Primo Ministro yemenita, Sadiq Abu Rass, ha promesso la fornitura di 200 AK-47 e circa 5 milioni di rial yemeniti, mentre Shabwani ha dichiarato che tutti i checkpoint allestiti lungo le strade dalla sua tribù

sono stati dismessi e che i responsabili degli attacchi alle strutture governative saranno assicurati alla giustizia.

Molto importante è stata anche la decisione adottata dal Presidente americano Obama di inserire Anwar al-Awlaki nella lista degli obiettivi di possibili azioni condotte da UAV (Unmanned Aerial Vehicle). Awlaki è un imam radicale americano di origine yemenita che attualmente si nasconde in Yemen, protetto dalla tribù da cui la sua famiglia è originaria. Egli era sospettato di legami con alcuni dei dirottatori dell'11 settembre e con il Maggiore Nidal Hasan, autore della strage nella base di Fort Hood in Texas dello scorso novembre, nonché di essere stato consigliere spirituale di Abdulmutallab. In un'intervista rilasciata a fine aprile ad al-Jazeera, egli si è dichiarato orgoglioso di essere il maestro di Hasan e di Abdulmutallab ed ha accusato gli Stati Uniti di organizzare attacchi contro civili yemeniti nel tentativo di porre le tribù del Paese contro al-Qaeda. Dopo circa un mese, Awlaki è apparso poi in un nuovo video su internet (mezzo di diffusione prediletto, attraverso il quale riesce a comunicare con un grande numero di musulmani anche in Occidente grazie alla sua conoscenza della lingua inglese) nel quale incitava all'uccisione di cittadini americani, giustificando tali azioni con l'accusa rivolta agli Stati Uniti di uccidere milioni di civili musulmani in Iraq e Afghanistan, mentre gli americani che potrebbero morire in un attentato su un aereo di linea non sarebbero che "una goccia d'acqua nel mare". Awlaki, però, rimane un cittadino americano e il suo inserimento nella lista degli obiettivi di attacchi da parte di droni armati ha scatenato una serie di polemiche a Washington. Infatti, la questione che il governo americano possa uccidere un proprio cittadino lontano da una zona di guerra, senza alcun processo e basandosi solamente su fonti di intelligence segretate, crea alcune difficoltà nel far rientrare tali azioni nella sfera della legalità. Circostanza che ha alimentato le critiche al programma della C.I.A. che gestisce le uccisioni mirate con gli UAV, ampliando il dibattito sulla possibilità o meno di far rientrare tale programma sotto il controllo del Pentagono.

Nel mese di maggio, il Dipartimento di Stato americano, con l'Ordine Esecutivo 13224, ha inserito nella lista dei terroristi ricercati due leader di AQAP. Uno è Qasim al-Raymi, comandante militare del gruppo dichiarato

deceduto, si pensa erroneamente, in un raid aereo nel mese di gennaio, e l'altro è Nayif al-Qahtani, capo logistico operativo ritenuto responsabile, secondo quanto dichiarato dalle autorità americane, dei collegamenti tra le cellule qaediste in Arabia Saudita e AQAP in Yemen. Questa serie di azioni portate avanti da Washington dimostrano quanto sia avvertito il pericolo derivante dall'attività qaedista nella regione e come la collaborazione con Sanaa sia stata rafforzata. A testimonianza vi è il viaggio compiuto da Robert Mueller, capo del FBI, in Yemen all'inizio di maggio per discutere di cooperazione nel campo della sicurezza. Successivamente, però, il Ministro degli Esteri yemenita, Abu Bakr al-Qirbi, ha sottolineato, in un'intervista al quotidiano egiziano Al-Ahram, che il supporto fornito dagli americani e dai britannici allo Yemen rientra semplicemente nell'alveo di accordi per la formazione delle forze di sicurezza yemenite, smentendo categoricamente la presenza di basi militari statunitensi sul territorio. Egli ha solamente ammesso lo scambio di informazioni di intelligence tra Washington e Sanaa, ribadendo, però, che tutte le azioni di anti-terrorismo in atto in Yemen sono condotte dalle forze di sicurezza yemenite.

L'atteggiamento del governo yemenita sembra, in parte, cambiato rispetto ai mesi scorsi, con una serie di azioni tese a indebolire il gruppo qaedista. Tra la fine di maggio e l'inizio di giugno sono stati condotti una serie di arresti che hanno portato sotto la custodia delle autorità di Sanaa circa una trentina di persone, tra le quali 12 americani, un britannico, tre francesi ed un'australiana. Tra di essi vi sono alcuni studenti di lingua araba iscritti alla Sanaa Institute for the Arabic Language. Alcuni degli stranieri arrestati sono accusati di aver avuto legami con Abdulmutallab e di essere stati in contatto con Awlaki. Da ricordare è anche la notizia, data sempre dalle autorità yemenite e quindi difficilmente confermabile, della morte di 35 esponenti di al-Qaeda durante un'operazione in diverse regioni del Paese, nell'ambito di un piano di azioni preventive atte a combattere AQAP. A ciò è da aggiungere anche l'annuncio che una serie di leader qaedisti si sono arresi al governo centrale, grazie anche all'azione di negoziazione condotta dalle autorità della regione di Marib. Però rimane la ferma opposizione di Sanaa alle richieste provenienti dagli Stati Uniti circa l'estradizione di

Awlaki. Il governo di Saleh, infatti, continua a dichiarare che nel caso in cui l'imam radicale fosse catturato in territorio yemenita, egli verrà giudicato secondo la legge vigente nel Paese e non si procederà ad alcun trasferimento del detenuto nelle carceri americane.

Per cercare una maggiore stabilità interna, il Presidente yemenita, nel ventesimo anniversario dell'unificazione del Paese, ha proposto la formazione di un governo di unità nazionale, con l'obiettivo di giungere ad una conciliazione sia con i ribelli sciiti, Houthi, attivi nel nord del Paese, sia con il movimento separatista del Sud. Nell'ottica di questo programma è rientrata anche un'amnistia con la quale sono tornati in libertà circa 200 miliziani Houthi e 98 attivisti separatisti. La notizia è stata accolta con entusiasmo nella regione settentrionale di Saada, roccaforte del movimento sciita, dove si spera che le buone intenzioni del governo di Saleh portino al rilascio di tutti i circa 1000 prigionieri Houthi tuttora nelle carceri di Sanaa. È da ricordare che la situazione al Nord rimane tesa; all'inizio del mese di maggio sono avvenuti degli scontri tra i miliziani sciiti e l'esercito yemenita per cause ancora non ben definite, durante i quali sono morti due soldati e un numero imprecisato di ribelli. Le accuse hanno cominciato subito a rimbalzare tra le due parti a poco più di due mesi della firma dell'ultima tregua, avvenuta a fine febbraio.

Anche al Sud la proposta di conciliazione di Saleh è stata accolta con favore, ma Tareq al-Fadhli, uno dei leader del movimento separatista, ha prontamente precisato che essa non è sufficiente. Infatti, egli ha richiesto una serie di riforme da parte del governo centrale affinché siano accolte le richieste del suo movimento. Ma la situazione della parte meridionale del Paese non sembra migliorare. Nei primi giorni di giugno un soldato è morto mentre altri quattro sono rimasti feriti in un attacco ad un veicolo militare compiuto nella provincia di Daleh da alcuni miliziani separatisti, segnale che il percorso verso una reale conciliazione del Paese sembra ancora lontano da una conclusione. Lo dimostra, anche, l'attentato al vice Ministro degli Interni, Sadiq Ameen Abu Ras, avvenuto nella provincia meridionale di Shabwa, mentre presenziava alle celebrazioni per l'anniversario dell'unificazione del Paese.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori

Mediterraneo e Medio Oriente

Relazioni Transatlantiche

Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura di:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it